

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVIII, n. 164

gennaio-febbraio 2009

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica	1-2
Papa Ratzinger riporta la tradizione in Francia	3
Politica internazionale	
Dannosi gli aiuti umanitari all'Africa	4
Cina: omicidi di stato, pratica quotidiana	5
Quarant'anni fa la morte di Jan Palach	6
Uno sguardo al nostro tempo	
M. Pera: "Lo stato resti fuori dal fine vita"	7
A. Mantovano: <i>In dubio procrastino</i>	8
S. Tamaro: l'umanitario contro l'umano	9
Dal malato immaginario alla cura della malattia inesistente	10
Ciao Darwin. Un regalo utile per il suo compleanno	11
Un convegno a Roma: non tutti i politici sono come Al Gore e l'Ipcc	12
Beata matematica: interviste a M. Brunetti e A. Marino	13-15
Libri	
La conversione del massone	16
Il pensiero filosofico di Romano Amerio	17-18
Presentato a Pisa il libro di M. Pera <i>Perché dobbiamo dirci cristiani</i>	18
J.-K. Huysmans, <i>Le folle di Lourdes</i>	19
Tutta la storia di Marco Tangheroni	20
Pregiere da caserma	21
Cinema	
Andrzej Wajda racconta l'eccidio dei 22.000 polacchi	22
Anniversari	
Pisa ricorda Marco Tangheroni a cinque anni dalla scomparsa	23

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

«Un gesto di misericordia al servizio dell'unità»

Pubbllichiamo il testo integrale della «Lettera di Sua Santità Benedetto XVI ai vescovi della Chiesa cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei quattro vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre».

Cari confratelli nel ministero episcopale! La remissione della scomunica ai quattro vescovi, consacrati nell'anno 1988 dall'arcivescovo Lefebvre senza mandato della Santa Sede, per molteplici ragioni ha suscitato all'interno e fuori della Chiesa cattolica una discussione di una tale veemenza quale da molto tempo non si era più sperimentata. Molti vescovi si sono sentiti perplessi davanti a un avvenimento verificatosi inaspettatamente e difficile da inquadrare positivamente nelle questioni e nei compiti della Chiesa di oggi. Anche se molti vescovi e fedeli in linea di principio erano disposti a valutare in modo positivo la disposizione del Papa alla riconciliazione, a ciò tuttavia si contrapponeva la questione circa la convenienza di un simile gesto a fronte delle vere urgenze di una vita di fede nel nostro tempo. Alcuni gruppi, invece, accusavano apertamente il Papa di voler tornare indietro, a prima del Concilio: si scatenava così una valanga di proteste, la cui amarezza rivelava ferite risalenti al di là del momento. Mi sento perciò spinto a rivolgere a voi, cari confratelli, una parola chiarificatrice, che deve aiutare a comprendere le intenzioni che in questo passo hanno guidato me e gli organi competenti della Santa Sede. Spero di contribuire in questo modo alla pace nella Chiesa.

Comprendere le intenzioni

Una disavventura per me imprevedibile è stata il fatto che il caso Williamson si è sovrapposto alla remissione della scomunica. Il gesto discreto di misericordia verso quattro vescovi, ordinati validamente ma non legittimamente, è apparso all'improvviso come una cosa totalmente diversa: come la smentita della riconciliazione tra cristiani ed ebrei, e quindi come la revoca di ciò che in questa materia il Concilio aveva chiarito per il cammino della Chiesa. Un invito alla riconciliazione con un gruppo ecclesiale implicato in un processo di separazione si trasformò così nel suo contrario: un apparente ritorno indietro rispetto a tutti i passi di riconciliazione tra cristiani ed ebrei fatti a partire dal Concilio – passi la cui condivisione e promozione fin dall'inizio era stato un obiettivo del mio personale lavoro teologico. Che questo sovrapporsi di due processi contrappo-

sti sia successo e per un momento abbia disturbato la pace tra cristiani ed ebrei come pure la pace all'interno della Chiesa, è cosa che posso soltanto deplorare profondamente. Mi è stato detto che seguire con attenzione le notizie raggiungibili mediante l'internet avrebbe dato la possibilità di venir tempestivamente a conoscenza del problema. Ne traggio la lezione che in futuro nella Santa Sede dovremo prestar più attenzione a quella fonte di notizie. Sono rimasto rattristato dal fatto che anche cattolici, che in fondo avrebbero potuto sapere meglio come stanno le cose, abbiano pensato di dovermi colpire con un'ostilità pronta all'attacco. Proprio per questo ringrazio tanto più gli amici ebrei che hanno aiutato a togliere di mezzo prontamente il malinteso e a ristabilire l'atmosfera di amicizia e di fiducia, che – come nel tempo di papa Giovanni Paolo II – anche durante tutto il periodo del mio pontificato è esistita e, grazie a Dio, continua ad esistere. Un altro sbaglio, per il quale mi rammarico sinceramente, consiste nel fatto che la portata e i limiti del provvedimento del 21 gennaio 2009 non sono stati illustrati in modo sufficientemente chiaro al momento della sua pubblicazione.

Lo stato dei fatti

La scomunica colpisce persone, non istituzioni. Un'ordinazione episcopale senza il mandato pontificio significa il pericolo di uno scisma, perché mette in questione l'unità del collegio episcopale con il Papa. Perciò la Chiesa deve reagire con la punizione più dura, la scomunica, al fine di richiamare le persone punite in questo modo al pentimento e al ritorno all'unità. A vent'anni dalle ordinazioni, questo obiettivo purtroppo non è stato ancora raggiunto. La remissione della scomunica mira allo stesso scopo a cui serve la punizione: invitare i quattro vescovi ancora una volta al ritorno. Questo gesto era possibile dopo che gli interessati avevano espresso il loro riconoscimento in linea di principio del Papa e della sua potestà di Pastore, anche se con delle riserve in materia di obbedienza alla sua autorità dottrinale e a quella del Concilio. Con ciò ritorno alla distinzione tra persona ed istituzione. La remissione della scomunica era un provvedimento nell'ambito della disciplina ecclesiastica: le persone venivano liberate dal peso di coscienza costituito dalla punizione ecclesiastica più grave. Occorre distinguere questo livello disciplinare dall'ambito dottrinale. Il fatto che la Fraternità San Pio X non possieda una posizione canonica nella Chiesa, non si basa in fin

dei conti su ragioni disciplinari ma dottrinali. Finché la Fraternità non ha una posizione canonica nella Chiesa, anche i suoi ministri non esercitano ministeri legittimi nella Chiesa. Bisogna quindi distinguere tra il livello disciplinare, che concerne le persone come tali, e il livello dottrinale in cui sono in questione il ministero e l'istituzione. Per precisarlo ancora una volta: finché le questioni concernenti la dottrina non sono chiarite, la Fraternità non ha alcuno stato canonico nella Chiesa, e i suoi ministri – anche se sono stati liberati dalla punizione ecclesiastica – non esercitano in modo legittimo alcun ministero nella Chiesa.

L'ermeneutica della continuità

Alla luce di questa situazione è mia intenzione di collegare in futuro la Pontificia Commissione «Ecclesia Dei» – istituzione dal 1988 competente per quelle comunità e persone che, provenendo dalla Fraternità San Pio X o da simili raggruppamenti, vogliono tornare nella piena comunione col Papa – con la Congregazione per la dottrina della fede. Con ciò viene chiarito che i problemi che devono ora essere trattati sono di natura essenzialmente dottrinale e riguardano soprattutto l'accettazione del Concilio Vaticano II e del magistero post-conciliare dei Papi. Gli organismi collegiali con i quali la Congregazione studia le questioni che si presentano (specialmente la consueta adunanza dei cardinali al mercoledì e la Plenaria annuale o biennale) garantiscono il coinvolgimento dei prefetti di varie Congregazioni romane e dei rappresentanti dell'Episcopato mondiale nelle decisioni da prendere. Non si può congelare l'autorità magisteriale della Chiesa all'anno 1962 – ciò deve essere ben chiaro alla Fraternità. Ma ad alcuni di coloro che si segnalano come grandi difensori del Concilio deve essere pure richiamato alla memoria che il Vaticano II porta in sé l'intera storia dottrinale della Chiesa. Chi vuole essere obbediente al Concilio, deve accettare la fede professata nel corso dei secoli e non può tagliare le radici di cui l'albero vive.

Priorità: rendere presente Dio nel mondo d'oggi

Spero, cari confratelli, che con ciò sia chiarito il significato positivo come anche il limite del provvedimento del 21 gennaio 2009. Ora però rimane la questione: era tale provvedimento necessario? Costituiva veramente una priorità? Non ci sono forse cose molto più importanti? Certamente ci sono delle cose più importanti e più

(segue)

urgenti. Penso di aver evidenziato le priorità del mio Pontificato nei discorsi da me pronunciati al suo inizio. Ciò che ho detto allora rimane in modo inalterato la mia linea direttiva. La prima priorità per il Successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel

Cenacolo in modo inequivocabile: «Tu... conferma i tuoi fratelli» (Lc 22, 32). Pietro stesso ha formulato in modo nuovo questa priorità nella sua prima Lettera: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15). Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosceamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr Gv 13, 1) – in Gesù Cristo crocifisso e risorto. Il vero problema in questo nostro momento della storia è che Dio sparisce dall'orizzonte degli uomini e che con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi ci si manifestano sempre di più.

La credibilità sta nell'amore vicendevole e concreto

Condurre gli uomini verso Dio, verso il Dio che parla nella Bibbia: questa è la priorità suprema e fondamentale della Chiesa e del Successore di Pietro in questo tempo. Da qui deriva come logica conseguenza che dobbiamo avere a cuore l'unità dei credenti. La loro discordia, infatti, la loro contrapposizione interna mette in dubbio la credibilità del loro parlare di Dio. Per questo lo sforzo per la comune testimonianza di fede dei cristiani – per l'ecumenismo – è incluso nella priorità suprema. A ciò si aggiunge la necessità che tutti coloro che credono in Dio cerchino insieme la pace, tentino di avvicinarsi gli uni agli altri, per andare insieme, pur nella diversità delle loro immagini di Dio, verso la fonte della Luce – è questo il dialogo interreligioso. Chi annuncia Dio come Amore «sino alla fine» deve dare la testimonianza dell'amore: dedicarsi con amore ai sofferenti, respingere l'odio e l'inimicizia – è la dimensione sociale della fede cristiana, di cui ho parlato nell'enciclica *Deus caritas est*. Se dunque l'impegno faticoso per la fede, per la speranza e per l'amore nel mondo costituisce in questo momento (e, in forme diverse, sempre) la vera priorità per la Chiesa, allora ne fanno parte anche le riconciliazioni piccole e medie. Che il sommo gesto di una mano tesa abbia dato origine ad un grande chiasso, trasformandosi proprio così nel contrario di una riconciliazione, è un fatto di cui dobbiamo prendere atto.

Sciogliere irrigidimenti e restringimenti

Ma ora domando: era ed è veramente sbagliato andare anche in questo ca-

so incontro al fratello che «ha qualche cosa contro di te» (cfr Mt 5, 23s) e cercare la riconciliazione? Non deve forse anche la società civile tentare di prevenire le radicalizzazioni e di reintegrare i loro eventuali aderenti – per quanto possibile – nelle grandi forze che plasmano la vita sociale, per evitarne la segregazione con tutte le sue conseguenze? Può essere totalmente errato l'impegnarsi per lo scioglimento di irrigidimenti e di restringimenti, così da far spazio a ciò che vi è di positivo e di recuperabile per l'insieme? Io stesso ho visto, negli anni dopo il 1988, come mediante il ritorno di comunità prima separate da Roma sia cambiato il loro clima interno; come il ritorno nella grande ed ampia Chiesa comune abbia fatto superare posizioni unilaterali e sciolto irrigidimenti così che poi ne sono emerse forze positive per l'insieme.

Può lasciarci totalmente indifferenti una comunità nella quale si trovano 491 sacerdoti, 215 seminaristi, 6 seminari, 88 scuole, 2 Istituti universitari, 117 frati, 164 suore e migliaia di fedeli? Dobbiamo davvero tranquillamente lasciarli andare alla deriva lontani dalla Chiesa? Penso ad esempio ai 491 sacerdoti. Non possiamo conoscere l'intreccio delle loro motivazioni. Penso tuttavia che non si sarebbero decisi per il sacerdozio se, accanto a diversi elementi distorti e malati, non ci fosse stato l'amore per

Cristo e la volontà di annunciare Lui e con Lui il Dio vivente. Possiamo noi semplicemente escluderli, come rappresentanti di un gruppo marginale radicale, dalla ricerca della riconciliazione e dell'unità? Che ne sarà poi?

Strano bisogno del reprobato

Certamente, da molto tempo e poi di nuovo in quest'occasione concreta abbiamo sentito da rappresentanti di quella comunità molte cose stonate – superbia e saccenteria, fissazione su unilateralismi ecc. Per amore della verità devo aggiungere che ho ricevuto anche una serie di testimonianze commoventi di gratitudine, nelle quali si rendeva percepibile un'apertura dei cuori. Ma non dovrebbe la grande Chiesa permettersi di essere anche generosa nella consapevolezza del lungo respiro che possiede; nella consapevolezza della promessa che le è stata data? Non dovremmo come buoni educatori essere capaci anche di non badare a diverse cose non buone e premurarci di condurre fuori dalle strettezze? E non dobbiamo forse ammettere che anche nell'ambiente ecclesiale è emersa qualche stonatura? A volte si ha l'impressione che la nostra società abbia bisogno di un gruppo almeno, al quale non riservare alcuna tolleranza; contro il quale poter tranquillamente scagliarsi con odio. E se qualcuno osa avvicinarsi – in questo caso il Papa – perde anche lui il diritto alla tolleranza e può pure lui essere trattato con odio senza timore e riserbo.

Quel versetto di Paolo ai Galati

Cari confratelli, nei giorni in cui mi è venuto in mente di scrivere questa lettera, è capitato per caso che nel Se-

minario Romano ho dovuto interpretare e commentare il brano di Gal 5, 13 – 15. Ho notato con sorpresa l'immediatezza con cui queste frasi ci parlano del momento attuale: «Che la libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!». Sono stato sempre incline a considerare questa frase come una delle esagerazioni retoriche che a volte si trovano in san Paolo. Sotto certi aspetti può essere anche così. Ma purtroppo questo «mordere e divorare» esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata. È forse motivo di sorpresa che anche noi non siamo migliori dei Galati? Che almeno siamo minacciati dalle stesse tentazioni? Che dobbiamo imparare sempre di nuovo l'uso giusto della libertà? E che sempre di nuovo dobbiamo imparare la priorità suprema: l'amore? Nel giorno in cui ho parlato di ciò nel Seminario maggiore, a Roma si celebrava la festa della Madonna della Fiducia. Di fatto: Maria ci insegna la fiducia. Ella ci conduce al Figlio, di cui noi tutti possiamo fidarci. Egli ci guiderà – anche in tempi turbolenti. Vorrei così ringraziare di cuore tutti quei numerosi vescovi, che in questo tempo mi hanno donato segni commoventi di fiducia e di affetto e soprattutto mi hanno assicurato la loro preghiera. Questo ringraziamento vale anche per tutti i fedeli che in questo tempo mi hanno dato testimonianza della loro fedeltà immutata verso il Successore di san Pietro. Il Signore protegga tutti noi e ci conduca sulla via della pace. È un augurio che mi sgorga spontaneo dal cuore in questo inizio di Quaresima, che è tempo liturgico particolarmente favorevole alla purificazione interiore e che tutti ci invita a guardare con speranza rinnovata al traguardo luminoso della Pasqua. Con una speciale benedizione apostolica mi confermo vostro nel Signore

Benedetto XVI
dal Vaticano, 10 marzo 2009

**LA MISSIONE
DI PIETRO**

AUVENIRE
15-3-09



Ratzinger riporta la tradizione in Francia

Con l'imminente revoca della scomunica per i quattro vescovi scismatici lefebvriani (il decreto uscirà entro domenica dal pontificio consiglio per i testi legislativi e riguarda i superiori della Fraternità San Pio X Bernard Fellay, Alfonso de Gallareta, Tissier de Mallerais e Richard Williamson) è soprattutto l'anima più liberale dell'episcopato francese a subire un duro colpo. Questa, infatti, si era duramente contrapposta alla promulgazione del Motu Proprio Summorum Pontificum col quale Benedetto XVI aveva liberalizzato nel 2007 l'antico rito, perché vedeva in questo gesto la volontà di Roma di ricucire con gli ultra tradizionalisti lefebvriani che parecchio seguito hanno - oltre che in Svizzera - anche in Francia. La Chiesa francese, infatti, annaspa costretta a fare i conti con le Chiese vuote e la mancanza di vocazioni, mentre le comunità più tradizionaliste (non soltanto quella lefebvriana) si moltiplicano.

L'episcopato francese è tradizionalmente refrattario alla supremazia romana. A ciò si è aggiunto, dal Concilio Vaticano II in poi, un progressismo esasperato, soprattutto in campo liturgico. È principalmente in Francia che quella riforma della liturgia smaccatamente "intramondana" si è affermata con un'escalation inarrestabile.

Francia, va in crisi «Témoignage»

Alla soglia dei 70 anni, la rivista francese «Témoignage chrétien» («Testimonianza cristiana») lancia un appello per non chiudere. Il settimanale-bandiera dei cattolici di sinistra, fondato nel 1941 dai gesuiti, versa infatti in gravi difficoltà finanziarie ed ha chiesto e ottenuto il sostegno di numerose personalità laiche e credenti per mobilitare l'opinione pubblica. La rivista è lontana dalle tirature dell'epoca d'oro (negli anni '50 arrivava anche a centomila copie) e oggi gli abbonati sono soltanto 8000: i due terzi di quanto servirebbe per sopravvivere. L'anno scorso il periodico (nella cui proprietà sono presenti anche azionisti laici come «Le Monde» e un tour operator) ha persino venduto i locali della redazione e ha abbandonato la distribuzione in edicola; ora però servono un milione di euro per svilupparsi.

Benedetto XVI, tuttavia, dovrebbe a breve mettere mano alle sedi vescovili più importanti al fine di portare, in terra francese, un episcopato meno ostile nei confronti di una visione liturgica più ancorata alla tradizione.

Già molto Papa Joseph Ratzinger ha fatto nel 2008: ad aprile Benedetto XVI ha nominato come ausiliare di Nanterre monsignor Nicolas Jean René Brouwet, distintosi per aver partecipato all'annuale «pellegrinaggio della Tradizione» da Parigi a Chartres. Molto più eclatante, a ottobre, è stata la nomina come vescovo di

Bayonne di monsignor Marc Aillet, già vicario generale della diocesi di Tolone ma soprattutto membro della Comunità San Martino che era stata fondata a Genova dal cardinal Giuseppe Siri per quei sacerdoti francesi che fuggivano dal progressismo. Pare che, sulla nomina, abbia inciso l'influenza del giovane monsignore di curia Martin Viviès, anch'egli della medesima comunità. Monsignor Aillet celebra spesso la messa col rito antico, ha scritto un piccolo e favorevole trattato sulla messa tradizionale.

Il 21 novembre, alla diocesi di Le Mans, è stato nominato monsignor Yves Le Saux, finora responsabile di preti, diaconi e seminaristi della comunità dell'Emmanuel. Non un gruppo tradizionale, ma comunque uno di quei movimenti che i progressisti vedono come fumo negli occhi. E, subito dopo, ecco la nomina di monsignor Jean-Pierre Batut come vescovo ausiliario di Lione: è stato parroco della chiesa parigina di St-Eugène-Ste Cécile, la cosiddetta «chiesa dell'indulto», dove Batut celebrava nelle due forme del rito romano.

Andrea Bevilacqua

AVVENIRE
26-2-09

L'INTERVISTA / JAMES SHIKWATI

«Dannosi gli aiuti umanitari all'Africa»

L'economista, originario del Kenya, spiega perché le ingenti somme destinate dall'Occidente al Continente nero generano solo una dipendenza passiva e non servono a realizzare società effettivamente libere e sviluppate

Matteo Fraschini Koffi

«Chi vuole aiutare l'Africa non deve darle soldi». James Shikwati ha 36 anni ed è considerato uno dei più brillanti economisti africani. È cresciuto in Kenya e sei anni fa ha creato a Nairobi l'Istituto Inter Region Economic Network. Le sue tesi sono un pugno nello stomaco. Quasi un'eresia. Lui parla di rivoluzione copernicana del problema Africa. Meno carità e più responsabilità. Anzi, più libertà.

Professor Shikwati, il G8 sta per aumentare gli aiuti per lo sviluppo dell'Africa.

«Per l'amor di Dio, per favore fermateli».

È sicuro?

«Certo, io voglio bene alla mia terra. Vengono finanziate le enormi burocrazie (con i soldi degli aiuti), la corruzione e la compiacenza sono promosse, gli africani imparano a essere mendicanti e non a essere indipendenti».

In che modo gli aiuti umanitari stanno rovinando l'Africa?

«Gli aiuti umanitari dei Paesi stranieri tendono a promuovere di più la volontà del Paese donatore, rispetto ai bisogni del beneficiario. Per esempio: invece di cercare mais o grano nelle nazioni africane che possono averne un surplus, i Paesi donatori hanno preferito importare cibo dall'Europa e dagli Stati Uniti, mettendo in pericolo il bilancio della produttività agricola in Africa. Gli aiuti umanitari, specialmente riguardo al cibo, sono inoltre noti per rovinare le diete abituali dei beneficiari, forzandoli a concentrarsi sulla produzione di prodotti esotici, invece di valorizzare i prodotti locali. Gli aiuti umanitari, inoltre, portano alla sindrome della dipendenza che è una tra le cause principali del peggioramento di una qualsiasi crisi. I finanziamenti esteri hanno generato una mentalità pigra che non invoglia i leader africani a pianificare e anticipare i disastri, poiché è ormai naturale pensare che gli aiuti umanitari saranno sempre pronti a risolvere i nostri problemi».

In che cosa consiste la dipendenza dagli aiuti?

«La dipendenza dagli aiuti non riguarda solo ciò che uno si aspetta dall'estero, ma si estende fino alle statistiche che i Paesi donatori usano per determinare chi deve ricevere aiuto e quanto. Come la corrente iniziativa del Millennium Develop-

ment Goals. Saranno solo i Paesi industrializzati a ricavarne qualcosa. Per i Paesi africani, e altri in giro per il mondo, aspettare che l'Onu ci insegni quali sono le strategie che dobbiamo adottare e poi sentirsi dire che solo con i finanziamenti esteri si possono raggiungere gli obiettivi da loro imposti, è un indicatore chiaro che noi non soffriamo solo di dipendenza, ma ci viene anche distrutta la possibilità di prendere iniziative».

La dipendenza è il frutto di quale processo?

«Ci sono due possibilità: i Paesi che ci colonizzarono, trattarono l'Africa come se fosse nata quando iniziò la colonizzazione. I successi storici africani del passato sono mal visti da queste istituzioni occidentali che considerano la loro cultura più antica della nostra. La seconda ragione riguarda appunto gli aiuti umanitari: agli africani è letteralmente insegnato cos'è lo sviluppo, e cosa c'è da aspettarsi da una società avanzata, e gli aiuti non fanno che aggravare tale processo. In questo modo, le popolazioni africane, come il cane di Pavlov, cominciano a sbavare appena la campanella degli aiuti inizia a suonare».

In che modo i governi africani sfruttano gli aiuti umanitari?

«Il governo keniota, e altri governi africani, continuano a sfruttare i soldi dei Paesi donatori, permettendosi di non curarsi della responsabilità che hanno nei confronti dei cittadini, riguardo specialmente alla messa in atto di una seria agenda di sviluppo per il Paese. Co-

me risultato, dobbiamo infatti attuare agende di sviluppo stilate all'estero. In quarantacinque anni di indipendenza, i governi africani non hanno ancora schemi precisi in relazione alle policy economiche che permetterebbero agli uomini d'affari africani di agire e competere a livello mondiale. Il settore privato keniota, attraverso contratti governativi, si è affidato soprattutto alle ondate dei finanziamenti esteri per la propria sopravvivenza, mentre altri Paesi africani come la Nigeria e la Repubblica democratica del Congo, per dirne alcuni, non sono stati capaci di sfruttare le loro vastissime ricchezze, per diminuire il livello di povertà dei propri cittadini; invece hanno fatto pressione per essere considerati tra le più povere nazioni al mondo di modo da meritarsi ulteriori aiuti economici».

Lei crede che il libero mercato sia la soluzione ai problemi africani?

«Gli africani possono sfruttare il loro passato coloniale per ricreare un'Africa come loro la vogliono, invece di come la vogliono i Paesi donatori. Gli Stati africani devono smontare le loro barriere commerciali, e permettere agli uomini d'affari africani di muoversi nel continente liberamente, fare pressione per l'accumulo di capitale, e usare il mercato africano per sfruttare le vaste risorse naturali e creare benessere. Il libero mercato all'interno del nostro continente è la via principale per reinventare un'Africa che per più di sessant'anni si è concentrata troppo sui bisogni degli Stati Uniti e dell'Europa».

Chi è

Tra i kenyoti più influenti al mondo

Oltre che un apprezzato economista, James Shikwati, 36 anni, è anche commentatore per autorevoli pubblicazioni quali *Guardian*, *Wall Street Journal*, *Time* e *Washington Post*. Originario del Kenya, nel 2002 fonda l'Inter Region Economic Network (Iren), un think tank indipendente che promuove l'idea di un'Africa più libera dal punto di vista economico come condizione per sconfiggere la povertà. È anche tra i responsabili del settimanale di economia *The African Executive*. L'anno scorso, il World Economic Forum lo ha inserito tra i 250 giovani leader mondiali del 2008.

«Nel mio Paese gli omicidi di Stato sono una pratica quotidiana»

Gian Micalessin

A Washington sono le otto di mattina, ma il 72enne professor Harry Wu è già alla scrivania della sua fondazione. L'uomo simbolo del dissenso cinese, l'ex prigioniero politico sopravvissuto a 19 anni di lavori forzati, l'alfiere di tutte le battaglie per la denuncia dei «laogai», i gulag cinesi, va di fretta. Tra un'ora parlerà al Congresso, ricorderà a deputati e senatori ancora distratti - nonostante il rapporto del dipartimento di Stato - gli orrori del comunismo cinese. «Non importa, possono aspettare - mi rassicura la sua voce - per il *Giornale* ho sempre tempo: siete tra i pochi a ricordarvi di quello che accade in Cina e a parlare degli abusi nei campi di lavoro».

Be', ne parla anche il Dipartimento di Stato è soddisfatto?

«Speriamo... fino a ieri qui l'unica cosa importante era la crisi economica. Per salvarsi sembravano pronti ad archiviare un punto cardine della propria politica e piegarsi ai voleri di Pechino sui diritti umani. È uno strano mondo... se qualcuno viola i diritti umani in Italia, Francia o Germania tutti insorgono. In Cina, un paese governato da un partito unico, le torture, i rapimenti e le eliminazioni di stato sono pratiche quotidiane, ma nessuno ne dovrebbe parlare».

Quali sono le violazioni che nessuno deve ignorare?

«Innanzitutto la politica del figlio unico. In Cina una donna e suo marito per metter al mondo un figlio devono ottenere il permesso dello Stato. Se non ottengono quel permesso o tentano di aver altri bambini la loro vita diventa un inferno. La donna rischia un aborto forzato e un intervento di sterilizzazione, in altri casi i genitori si vedono confiscare tutti beni e si ritrovano internati nei campi di lavoro».

Per Pechino è controllo demografico...

«Non esiste governo al mondo che decida quanti figli può avere una famiglia, ma questo è solo uno dei tanti orrori. In Cina i cattolici che vogliono obbedire alle gerarchie della chiesa di Roma anziché ai vescovi ordinati dai comunisti di Pechino finiscono in galera. La mancanza di libertà religiosa fa parte di quella più ampia



Pena capitale

Il numero delle esecuzioni

è un segreto di Stato



I campi di lavoro

Nel 2006

i famigerati

«laogai» erano più di mille



Comunisti

Considerano

la vita umana

come faldoni

da buttare

violazione dei diritti umani chiamata divieto d'espressione. In Cina ogni giorno 200/300mila utilizzatori di internet vengono intercettati dalla polizia di Stato, i giornali le televisioni e il resto dei media sono sotto il totale controllo del regime. Grazie a questo totale controllo dell'informazione i più tremendi abusi passano sotto silenzio».

Il rapporto parla d'assassini di Stato, ne sa qualcosa?

«In Cina il numero delle condanne a morte è un segreto di Stato, quindi chiunque può ritrovarsi davanti ad un plotone d'esecuzione, anche senza processo. Chi, del resto, conosce il numero dei dissidenti rapiti o scomparsi? Oggi abbiamo saputo che l'avvocato Gao Zhisheng è stato rapito e probabilmente incarcerato, ma il suo è un nome famoso... Chissà quanti altri scompaiono e nessuno ne sa niente. Altrettanto segreto è il fiorente commercio d'organi sottratti ai condannati. Oggi la Cina è al secondo posto dopo gli Usa nelle classifiche dei trapianti d'organi, ma in America vengano donati, lì vengono rubati dai cadaveri ancora caldi dei condannati a morte».

Poi ci sono i campi di lavoro.

«In Cina nel 2006 secondo le nostre ricerche funzionavano 1.046 campi di lavoro. Nessuno sa con esattezza quanti siano i reclusi... Vi finisce dentro chiunque non sia d'accordo con il regime o tenti di contestarlo. La pratica del «laogai» - ovvero della rieducazione attraverso il lavoro - è stata sperimentata sulla propria pelle da decine di milioni di cinesi. Ma i laogai sono anche parte integrante del sistema economico. Molti prodotti a basso costo esportati in occidente - come le luminarie di natale - sono il frutto del lavoro di quei milioni di dissidenti ridotti in schiavitù. Nel vostro paese la Laogai Foundation Italia (www.laogai.it, ndr) ha fatto votare al Parlamento tre risoluzioni di condanna dei Laogai, ma purtroppo la piaga è tutt'altro che risolta. Anche in America i divieti di legge - come conferma il recente rapporto di una commissione del Congresso Usa - non riescono a bloccare l'importazione di prodotti provenienti dai «laogai»».

La Cina accusa gli Usa d'interferenza negli affari interni...

«Affari interni? Non uccidono pratiche d'archivio, ma esseri umani. Questo è il loro modo di pensare: sono comunisti e considerano la vita umana alla stregua di un faldone da buttare».

Cosa va a dire ai rappresentanti del Congresso?

«Vado a dirgli di continuare a battersi per i diritti umani e a ricordargli l'esistenza dei campi di lavoro forzato. Gli spiegherò che l'unico modo per cambiare la politica della Cina comunista è cambiare il regime al potere».

Ideali contro

Quarant'anni fa Jan Palach
si bruciava come Jan Hus, ma per
combattere i successori di Jan Hus

In una sua canzone, "La primavera di Praga", il cantautore comunista Francesco Guccini racconta la morte eroica di Jan Palach, incendiandosi a Praga 40 anni

CONTRORIFORME

fa per protestare contro la dittatura comunista nel suo paese, mentre in Italia giovani borghesi e studenti annoiati o in ricerca confusa di un senso, inneggiavano a Mao, a Castro, e alla rivoluzione comunista. Quel gesto così forte e icastico a Guccini fece impressione, tanto che egli volle nobilitarlo paragonando il fumo che saliva dal rogo di Jan Palach a quello, anteriore di secoli, che si era sollevato dalla pira dell'eretico Jan Hus. Forse senza saperlo, Guccini ribaltava un luogo comune caro alla sua tradizione politica: equiparava un nemico del comunismo a un eretico medievale, mentre solitamente erano i teorici comunisti a presentarsi come i successori degli eretici. Guccini, però, aveva torto, e me ne dispiace, visto che ascolto volentieri alcune sue canzoni. Aveva torto perché influenzato dai luoghi comuni del pensiero dominante, per cui ogni condannato di un tempo, sarebbe stato un innocente e un perseguitato, tanto più se nemico della chiesa.

Palach si era bruciato
contro Jan Hus e contro
i suoi successori; i
veri discepoli di Jan
Hus, divenuti
carnefici
vittoriosi,
erano proprio
i comunisti
contro
cui il giovane
boemo
aveva lanciato
al
cielo il
suo grido.

Ciò è chiaro se leggiamo lo studio di Igor Safarevic, con prefazione di A. Solgenitsyn, "Il socialismo come fenomeno storico mondiale". Safarevic ricostruisce con bravura ed enorme messe di documenti l'ideologia socialista nei secoli e nei continenti, e mette in luce come la meta condivisa delle eresie medievali e moderne, come pure di molti illuministi atei, era una nuova società, in cui vigessero comunanza di beni e di donne: una società comunista, e nel contempo libertina nei costumi, dittatoriale ed elitaria quanto al governo. Come sarebbe successo nel Novecento in Russia, Cina, Cambogia...

Praga doveva essere distrutta

Cosa pensavano gli hussiti, per giustificare quanto si è detto. Erano animati dal millenarismo più radicale: nel 1420 sarebbe venuta la fine del vecchio mondo, dominato dal male, la consumatio saeculi. Sarebbe giunto, quindi, il giorno della vendetta e del castigo: "Bisogna piegare come rami di alberi tutti i privilegiati e i potenti e bruciarli nella stufa come paglia; non ne resterà radice né germoglio, e saranno macinati come covoni, il sangue ne stillerà, saranno distrutti da scorpioni, serpi e bestie feroci, e messi a morte"; per completezza, "nell'anno della vendetta la città di Praga dovrà essere distrutta e bruciata dai fedeli, come Babilonia". Linguaggio immaginifico, di pazzi esaltati, ma alla fine innocui? Niente affatto. I taboriti, questo il nome da loro assunto dopo aver dato vita a una cittadina chiamata Tabor erano soliti bruciarli sul rogo i sacerdoti, distruggere le chiese, abbattere le biblioteche, incendiare villaggi, sterminare chi si opponeva alla loro missione salvo trucidarsi tra loro in seguito a dissidi e divergenze.

Il tutto in nome del comunismo: "Tutto sarà comune, comprese le donne: i figli e le figlie di Dio saranno liberi e non esisterà il matrimonio come unione tra marito e moglie". "Distaccamenti taboriti", conclude Safarevic, "giunsero sino al mar Baltico, fin sotto le mura di Vienna, Lipsia e Berlino; Norimberga pagò loro un tributo. La Boemia fu devastata". Non sappiamo se qualcuno si bruciò per protesta, ma sappiamo che un popolo intero si armò per eliminarli, non solo in nome della fede, ma anche del buon senso e del diritto naturale. Ma "distaccamenti taboriti" giunsero alle soglie del XX secolo, con la stessa carica millenarista, lo stesso fanatismo, lo stesso spirito utopico, violento e sovvertitore della realtà, e lo stesso rancore per chi, dinanzi alla realtà, si inchina e la riconosce per statuto: la chiesa cattolica. Già nel 1950, ricorda il "Libro nero del comunismo", si iniziarono a Praga svariati processi contro gli alti dignitari degli ordini e nella notte tra il 13 e il 14 aprile i conventi vennero assaliti e "la maggior parte dei religiosi espulsa e internata". I taboriti del Novecento compirono ogni misfatto, li come in tutto l'est, con lo stesso spirito con cui nel Quattrocento bruciavano i crocifissi, rovesciavano gli altari, parodiavano i sacramenti. In Romania, nel 1950, l'inquisitore comunista Turcanu torturava i seminaristi facendone loro officiare riti sacrileghi, in cui la Vergine diveniva "la grande puttana" e Gesù "il coglione che è morto sulla croce". Il seminarista "veniva fatto spogliare, gli veniva avvolto addosso un mantello macchiato di escrementi e appeso al collo un fallo confezionato con il sapone e la mollica di pane e cosparso di DDT". Altri religiosi che non volevano rinnegare Cristo, venivano immersi con la testa "in una tinocchia piena di urina e di materia fecale", in una sorta di parodia del battesimo. Il loro nome è scritto nel libro eterno della Vita, forse vicino a quello di Jan Palach, ma ben distinto da quello di Jan Hus.

Francesco Agnoli

"Lo stato resti fuori dal fine-vita"

Per Marcello Pera il ddl sul testamento biologico promosso dal Pdl è moralmente giusto ma culturalmente sbagliato: l'autodeterminazione non si ferma davanti a un sondino. Analoga posizione del ciellino *Tempi*

Roma. Una volta messa nelle mani della legge positiva, l'autodeterminazione non può più fermarsi di fronte a un sondino. Come il Foglio la pensa anche Marcello Pera e così pure il settimanale *Tempi*, che nel suo ultimo editoriale deplora "l'ennesima intromissione dello stato in un ambito così misterioso e delicato che è la vita nella sua fase più debole e terminale. Siamo persuasi che sia sufficiente l'attuale pratica del consenso informato e che qualunque decisione circa la medicina di fine vita debba essere determinata non da carte notarili di stato, ma dal libero, privato, fiducioso dialogo tra medici, pazienti e familiari dei pazienti".

Interrogato dal Foglio intorno alla legge sul testamento biologico presentata dal Pdl e passata al Senato in commissione Sanità, l'ex presidente del Senato esordisce così: "Perché dobbiamo dirci cristiani' dev'essere il tema di una battaglia culturale, ma non c'è bisogno di una legge per imporlo". Poi si dice perplesso di fronte a chi guardi con favore a una legge dello stato che sanziona un peccato come fosse un reato: "Quando la società civile non percepisce più un certo comportamento come violazione di un divieto morale, non si può trasformare il peccato in reato. Non si può imporre un'etica di stato, perché in una società libera l'etica preesiste allo stato. L'etica di stato appartiene alle dittature, comprese quelle democratiche, le quali votano su quegli stessi valori su cui invece le democrazie dovrebbero fondarsi". La legge sul testamento biologico, secondo Pera, ne è solo l'ultimo esempio: "I laicisti alla Veronesi e alla Marino cercano di imporre la morale del supermarket etico del ciascuno fa quel che vuole; gli antilaicisti difendono la dottrina della chiesa. Tra Beppino Englaro che vuole la morte di sua figlia e coloro che vogliono salvarla, la mia concezione morale sta coi secondi, ma io credo che entrambi i fronti oggi siano impegnati a trasformare lo stato nel braccio armato dell'etica". Lo stato, allora, non dovrebbe mai intervenire? Dovrebbe tollerare qualsiasi comportamento affidato alla discrezione dei privati? "No", risponde Pera. "Pensare che lo stato

sia neutrale è l'errore dei laicisti. Lo stato liberaldemocratico in realtà ha valori e principi propri, sanciti dalla Costituzione, e in nome di tali valori e principi può legiferare e imporre limiti e divieti". La nostra Costituzione, "che Dio ne seppellisca presto la prima parte, con buona pace del presidente Napolitano" - osserva Pera - "stabilisce per esempio che non si può coartare la libertà di autodeterminazione di un malato. Se un malato rifiuta la trasfusione di sangue, perché è un testimone di Geova, il medico si deve fermare. E perciò, per le stesse ragioni, si deve fermare anche se un paziente rifiuta la cannula per l'alimentazione e l'idratazione. E' un principio riconosciuto dalla giurisprudenza, che rende vana qualsiasi legge che lo negasse, come quella sul testamento biologico, la quale, se approvata in Parlamento, verrebbe a essere impugnata davanti alla Corte costituzionale. Il che spiega, oltre alla ragione culturale, la ragione giuridica della mia perplessità verso questa legge".

Dunque sul fine vita bisognerebbe astenersi dal legiferare? "Non dico questo - risponde Pera - una legge ci vuole, ma dovrebbe esser sul dissenso informato più che sul testamento biologico, e dovrebbe mantenere almeno quattro punti fermi: 1. Ribadire certi divieti, che sono anch'essi principi costituzionali al pari dell'autodeterminazione terapeutica, come il no all'eutanasia, il no al suicidio assistito, il no all'abbandono e il no all'accanimento terapeutico; 2. Adottare per questi termini le migliori definizioni scientifiche disponibili; 3. Precisare cosa intendere per dissenso informato contro la terapia prescritta dal medico e in particolare che il dissenso del paziente debba essere affidato a una volontà espressa, attuale - dunque non risalente ad anni prima - inequivoca - e cioè non ricavata dalla voce del padre o degli amici, come nel caso di Eluana e informata, secondo quanto stabilito da una bella sentenza della terza sezione civile della Corte di cassazione, presieduta da Roberto Preden. Infine, la legge dovrebbe stabilire chi debba esprimere questo dissenso nel caso in cui lo stesso paziente non fosse in grado di farlo".

IL FOGLIO 21-2-09

In dubbio procrastino

Perché il testo Calabrò nasce per tutelare la vita ma rischia di consegnarla alla magistratura

Al direttore - Qualche sera fa, al termine di un convegno sul testamento biologico, un giovane presente mi chiede: ma se io sottoscrivo una polizza vita e dopo qualche tempo deposito al notaio la dichiarazione anticipata di trattamento, la polizza vale egualmente? Domanda strana? Tutt'altro; domanda che conferma come in un ordinamento giuridico orientato pro vita l'inserimento di un istituto che si muove pro morte produce effetti indesiderati, anche in ambiti distanti e imprevedibili. Conferma, cioè, come legiferare in un campo così delicato deve seguire criteri di cautela, all'esito di approfondimenti seri.

La legge sul "fine vita" non è necessaria in sé; nessuno ha mai abrogato le disposizioni che vietano l'omicidio, l'omicidio del consenziente, l'aiuto al suicidio. E' diventata necessaria a seguito dello straripamento di una parte della giurisprudenza, che ha inventato disposizioni e principi di diritto contrari a quelli ricavabili dal sistema. Se però è necessaria una legge, non basta una legge qualsiasi, ma di una legge che sia il massimo della chiarezza. Anche perché la confusione è grande, spesso fra gli stessi addetti ai lavori; affrontando discussioni sul tema, di frequente capita di sentir definire col medesimo termine concetti distinti: come quando, per es., si sovrappone la nozione di consenso informato (che chiama in causa un paziente, una patologia in atto e la piena legittimità di rifiutare cure non desiderate) con quella di dichiarazione anticipata di trattamento (che invece presuppone un soggetto non ammalato, una patologia futura e incerta e una volontà che non si capisce verso che cosa è orientata). In una prospettiva di chiarezza, sarebbe andata benissimo la norma - secca e inequivocabile: alimentazione e idratazione non costituiscono trattamenti sanitari! - proposta dal governo un mese fa, col disegno di legge arenato nell'aula del Senato la sera della morte di Eluana.

12 Foglio
14-3-09

Tra "fine vita" e "morte imminente" che si fa?

Purtroppo è andata come sappiamo. E oggi ci troviamo alla vigilia della discussione, sempre a Palazzo Madama, di un testo approvato dalla Commissione Sanità, che - dal nome del relatore - è conosciuto come "d.d.l. Calabrò". Il cui limite principale è di essere confuso, poiché affianca a condivisibili affermazioni di principio inaccettabili conseguenze concrete: è un testo nel quale il medesimo concetto viene ripetuto più volte con parole diverse, legittimando la scelta del giudice verso la soluzione che a lui piace di più. Ma la funzione di legislatore impone di cristallizzare le idee in parole il più possibile inequivoche: se le parole sono contraddittorie, il legislatore abdica alla propria sovranità e la delega ai giudici, cui spetterà il compito di interpretarle. Un esempio? Con 55 parlamentari avevamo sollevato delle motivate perplessità, fra l'altro, sulla nozione di accanimento terapeutico. Il sen. Calabrò si era fatto carico di questa riserva e l'aveva accolta. Poi ci ha ripensato e ha proposto una nuova formulazione, approvata dalla commissione, in base alla quale la legge "garantisce che in casi di pazienti in stato di fine vita o in condizione di morte prevista come imminente, il medico debba astenersi da trattamenti straordinari non proporzionati, rispetto alle condizioni cliniche del paziente e agli obiettivi di cura e da trattamenti configurati come accanimento terapeutico". L'interprete si chiederà in che cosa lo "stato di fine vita" differisce dalla "condizione di morte prevista come imminente"; e soprattutto che cosa sono i "trattamenti configurati come accanimento terapeutico", e in che cosa essi divergono da quelli praticati nello "stato di fine vita" o nella "condizione di morte prevista come imminente". Non si tratta di annotazioni caudiche. Alla luce del "caso Eluana", in vicende simili se l'accanimento terapeutico può realizzarsi a prescindere da uno stato di "fine vita" o "di morte prevista come imminente", il medico potrà affermare che l'alimentazione e l'idratazione di un soggetto in stato vegetativo costituiscono accanimento terapeutico, senza neanche pretendere che ci sia una dichiarazione anticipata.

Si dirà: ma in Parlamento ci state voi: perché non ne parlate e poi ci fate sapere? E' proprio quello che si chiede da tempo: esaminare nel modo più attento ogni singolo passaggio, ponderare ciascun termine adoperato, immaginare le conseguenze di sistema derivanti dall'introduzione del nuovo istituto. Il voto contrario - unico del Pdl - espresso al testo Calabrò in commissione dalla sen. Laura Bianconi vuole essere solo questo: un invito all'approfondimento finché si è in tempo. Prima che pezzi alla magistratura, col conforto aggiuntivo delle nuove disposizioni, riprendano a pronunciare sentenze di morte.

Alfredo Mantovano
deputato del Pdl

L'umanitario contro l'umano

Dietro l'umanitarismo eutanasi Susanna Tamaro indovina il ghigno della morte e la stessa indifferenza nazista che ha aperto i lager. "Un padre che ama non vuole una sinistra agonia ospedaliera per la figlia"

Roma. Strana beffa nella Giornata della Memoria. A notarla è Susanna Tamaro, la scrittrice italiana più letta nel mondo. Il giorno in cui si ricorda l'apertura dei lager nazisti e lo sterminio degli ebrei è lo stesso in cui il Tar lombardo autorizza a mettere fine alla vita di Eluana Englaro. "Mi colpisce la gravità spaventosa che consegniamo alle generazioni future nella frattura dell'idea dell'umano. Mostriamo la stessa indifferenza o la complicità superficiale che oggi noi rimproveriamo ai contemporanei della Shoah. Com'è possibile che in Germania gente che conosceva la musica, la poesia, la filosofia tedesca, punta di diamante della cultura europea, abbia potuto convivere con la Shoah e tacere? Tra sessant'anni si faranno la stessa domanda a proposito della nostra indifferenza verso la vita dei deboli, dei malati, degli esclusi. C'è un caso singolo, si dice, e per limitare il dolore si può avallare qualsiasi tesi. Si pensa di agire in chiave umanitaria, mentre è esattamente il contrario: è la distruzione dell'uomo."

La differenza più tragica, forse, sta nel fatto che sotto il nazismo a dominare era l'ordine impersonale dello stato, oggi, invece la disumanità, la volontà di escludere dalla nostra vita il dolore, la malattia, la fragilità, nasce nel cuore del singolo. "Viene anche instillata dai media, grazie a una sapiente manipolazione. E' come se il pensiero della coscienza individuale non esistesse più, ma venisse insufflato dal chiacchiericcio mediatico. Non c'è più un contemplare la vita dalla propria solitudine, ma l'asserire e il ripetere qualcosa che viene proposto come giusto. Anche se non è detto che la maggioranza sia la parte giusta. Chi decide che una vita è degna di essere vissuta? La vita è l'unica cosa sacra che c'è. Non c'è nient'altro da difendere. Siamo contro la pena di morte e a favore dell'eutanasia? E' la vita prêt-à-porter: qualcun altro decide quando nasco, quando me ne vado. L'assenza di senso è talmente grande che scompare la dimensio-

ne del mistero dell'umanità."

Susanna Tamaro ha una visione tetra del futuro. Crede che il caso Englaro sia "la testa d'ariete" contro l'ultimo baluardo della sacralità della vita. Con la forza dell'immaginazione, vede i vecchietti che in ospedale languono nell'attesa di un'operazione al femore, e per loro teme che un giorno sarà moneta corrente una soluzione radicale. "Una bella punturina e il problema è risolto. Lo stato ha interesse: pensa che risparmio. Si aprono così scenari spaventosi di morte, desolazione, orrore assoluto. La maschera dell'umanitario nasconde, in realtà, il ghigno della morte. Tutti sono contro la pena di morte: ma vale solo per i sani e in galera. Non c'è più comprensione del senso del destino; del fatto che il male è una prova, perché la vita è un cammino, non un peso dal quale liberarsi".

La sentenza sul caso Englaro, però, è anche l'ultima frontiera dell'autonomia, visto che il padre invoca la volontà della figlia di non vivere in certe condizioni. "E' una cosa detta e non scritta: sul piano del diritto vale zero. Lui dice che lo fa per amore. Ma il suo non è amore. Allora perché non tenerla a casa? Perché non assisterla di persona nella lunga agonia, affinché raggiunga quello che noi chiamiamo la pace. Stare accanto ai morenti è una grande missione, una fonte di vita straordinaria. Beppino Englaro, invece, vuole per sua figlia un'agonia sinistra in ospedale. E i medici, che hanno visto il video dell'agonia di Terri Schiavo, assicurano che anche nel suo caso, visto che non è malata, ma mangia e beve grazie a un sondino, sarà una morte atroce per soffocamento. Allora, se fossero onesti, sarebbe più coerente sopprimerla con un'iniezione letale. La verità è che l'umanitario ha preso il posto dell'umano. E l'ideologia dell'umanitarismo è diventata l'ultima ideologia possibile, anche se in sé è qualcosa di malato, di storpiano, oltreché molto ricattatorio per chi vi si oppone. Come sarebbe? Vuoi metterti contro le ragioni umanitarie? Non puoi. E' abominevole".

IL FOGLIO 28-1-09

Come passare dal malato immaginario alla cura della malattia inesistente

Un ottantenne è sano come un pesce secondo la medicina e pure secondo la prevenzione di oggi? Nessuna preoccupazione, sarà tutt'altro che sano per la medicina predittiva di domani che, dopo avergli fatto un tagliando esattamente come si fa con le auto, gli consiglierà magari "il succo di melograno del Caucaso, che regola la pressione sanguigna, e polvere di estratto di papaya fermentata". Il professor Luc Montagnier è modesto, la medicina predittiva consiglierà ben altro che papaya e melograno del Caucaso, magari l'espianto di un organo a rischio tumore giacché, come con grande forza ha dichiarato ai giornali e ripetuto da Fazio in occasione dell'uscita del suo libro "La scienza ci guarirà", tutte le patologie degenerative, dal tumore alle malattie cardiovascolari, verranno evitate prima del loro manifestarsi. Nientedimeno.

Ma ecco, spiegata in due mosse, la medicina predittiva del professor Montagnier.

Prima mossa: la medicina predittiva deriva dall'interazione tra tecniche di laboratorio, analisi statistica, calcolo delle probabilità, identificazione dei fattori di rischio genetici e ambientali di malattia, al fine di pronosticare la probabile storia clinica del singolo individuo in qualsiasi momento.

Seconda mossa: la medicina predittiva permetterà di determinare il profilo di rischio, di predisposizione alla malattia di ciascuno, di monitorizzarne l'evoluzione e realizzare interventi preventivi appropriati che agiscano sugli stili di vita e sul tipo di dieta, che utilizzino vaccini o identifichino il lavoro maggiormente conforme alle proprie attitudini fisiche.

Detto che la suddivisione in due "mosse" è opera del sottoscritto, per il resto sono tutte parole del professor Vincenzo Marigliano, Ordinario di Gerontologia e Geriatria dell'Università di Roma La Sapienza - e credo che neppure Montagnier avrebbe potuto spiegare meglio significato, obiettivi e filosofia della medicina predittiva, il nuovo e più avanzato orizzonte delle scienze medico-biologiche.

In campo diagnostico, quello nel quale il nuovo indirizzo provocherà un vero e proprio big bang di nuovi esami e raffinatissime indagini, la medicina predittiva significherà dotarsi di una strumentazione tale da essere "in grado di svolgere diagnosi prima che i sintomi della malattia compaiano". Quest'ultima definizione è di Maria Grazia Roncarolo, direttore scientifico al San Raffaele, e ha il pregio di spiegare in parole povere e alquanto pratiche in cosa si tradurrà, e già comincia a tradursi, l'indirizzo predittivo della medicina.

Dunque, se la medicina preventiva si estrinseca nella diagnosi precoce e cerca di diagnosticare la malattia a stadi iniziali, quand'essa è meglio curabile, la medicina predittiva si estrinseca nel cercare di scongiurare una malattia che non c'è, che potrebbe non esserci mai, ma che le analisi dicono che ha una certa probabilità di saltar fuori nel futuro.

Vorrei sottolineare, a scanso di equivoci, che qui non siamo né punto né poco di fronte a malattie come la sindrome di Down provocata da un cromosoma 21 in sovrannumero o in analoghe situazioni perfettamente identificate che hanno ben poco di probabilistico, e dunque diagnosticabili se non proprio con certezza con qualcosa che almeno ci si avvicina. Qui siamo di fronte a una filosofia, e a una corrispondente metodologia d'indagine, che mira proprio a predire quel che è "per sua natura" incerto e indefinito e in quanto tale pochissimo prevedibile. Qui siamo in piena "genomania", un regno dominato dalla falsa credenza della pressoché assoluta padronanza dei geni sulle nostre vite e dove gli esseri umani altro non sarebbero che una nuova specie di robot mossi da quei filamenti interni (la doppia elica del Dna) che, assicura Richard Dawkins, vero e proprio San Pietro con le chiavi del regno in questione, "ci hanno creato corpo e mente". Benvenuti dunque nel regno della megalomania medico-biologica, quella che pretende di "pronosticare la probabile storia clinica" di ciascuno di noi "in qualsiasi momento" così da "monitorizzarne l'evoluzione e realizzare interventi preventivi appropriati".

Bene, proviamo ad afferrare un capo di questa formidabile realtà che ci aspetta, quello della sovradiagnosi. E vediamo dove ci porta.

Già la tanto pubblicizzata diagnosi precoce ha dato il via al fenomeno, destinato a diventare sempre più esteso, di massa proprio, della cosiddetta "sovradiagnosi": in una parola, la diagnosi è naturalmente la cura di malattie inesistenti in sani scambiati per malati. Fenomeno conoscitissimo, tant'è che se ne parla apertamente in documenti medici ufficiali, salvo archiviarlo come inevitabile, l'inevitabile conseguenza del "progresso", della prevenzione, degli screening di massa, in una parola del trionfo stesso della medicina.

E' certo che se la medicina preventiva fa un certo numero di errori (e che numero!), quella predittiva, dati i presupposti scientifico-metodologici, ne farà un bel po' di più. Quanti è impossibile dire, ma possiamo farci intanto un'idea di quanti riesca a farne la medicina preventiva.

Secondo l'ultimo rapporto sullo screening della mammella, le donne richiamate dopo la prima mammografia per ulteriori accertamenti in quanto sospettate di tumore sono state 83 su 1.000 di quante hanno aderito allo screening, ma di tumori di meno di un centimetro considerati in uno stadio precoce, e la cui scoperta giustifica l'esistenza gli screening, ne è stato diagnosticato uno scarso ogni 1.000 donne sottoposte a screening. Sempre in questo rapporto scopriamo che la percentuale dei cosiddetti tumori in situ (in pratica inoffensivi) sul totale di quelli diagnosticati, considerata normale quand'è tra il 10 e il 20 per cento, oscilla tra lo 0 per cento nei programmi di screening dell'Abruzzo e del Molise e il 50 per

cento nei programmi di screening delle Marche. Come può succedere che in un programma si registri un tasso di 15 donne diagnosticate con tumore al seno su 1.000 esaminate e in un altro, a una manciata di chilometri di distanza, un tasso di neppure 2 donne su 1.000, otto volte inferiore? Semplicemente non può succedere e se succede ciò vuol dire che da una parte si indulge nel diagnosticare quel che non c'è e dall'altra nel non diagnosticare quel che c'è. Domanda: qualcuno ha informato le donne e gli uomini che aderiscono agli screening che le cose funzionano in questo modo?

Questo il quadro per ciò che concerne la medicina preventiva. E vediamo dove può portarci la medicina predittiva.

E' ben poco noto il fatto, accertato in tutto il mondo, che nei riscontri autoptici si registra un'incidenza complessiva delle forme tumorali alquanto superiore a quella che si verifica concretamente. Ecco, ad esempio, che cosa dice del tumore alla prostata La Lega Italiana per la Lotta Contro i Tumori: "I dati delle autopsie rivelano che dopo i 50 anni un uomo su quattro è portatore di cancro prostatico. E' bene chiarire che si parla di microfocoli di carcinoma, di dimensioni millimetriche, che potranno restare silenti, allo stato latente, senza manifestarsi clinicamente, anche per tutta la vita di questi soggetti, che non si accorgeranno di essere portatori di cancro alla prostata". Tradotto: la grandissima parte dei cinquantenni che sono portatori di un cancro alla prostata non diventeranno mai concretamente ammalati di tumore alla prostata né mai avranno a soffrirne. Quei tumori non cresceranno, non si diffonderanno, non si manifesteranno, non apporteranno all'organismo alcuna conseguenza, alcun danno. Ma l'analisi dei geni si spingerà domani fino a individuare tutti quei maschi di oltre 50 anni (uno su quattro!) che hanno un'alta probabilità di sviluppare un tumore alla prostata? Senz'altro. Il risultato sarà che ne avranno la vita sconvolta anche quei 90 su 100 di coloro che, pur avendo una tale alta probabilità, e magari con già un tumore in corpo non diagnosticabile in quanto microscopico e inoffensivo, l'avrebbero sfangata allegramente, non avessero avuto la sventura d'incappare nella medicina predittiva, ch'è un po' come i calcolatori, formidabile e stupida. In quanto totalmente incapace di dirci come evolverà concretamente una probabilità genomica nell'interazione con l'ambiente e con la vita concreta e imprevedibile di ciascuno, e perché e come una stessa probabilità genomica porta in direzioni del tutto opposte: un tumore vero e, in ben maggiori proporzioni, pseudo tumori inoffensivi vita natural durante.

Si capisce bene, stando così le cose, come il livello di predizione della medicina predittiva non sarà poi così superiore a quello delle mappe degli ascendenti che gli astrologi confezionano con precisione millimetrica. La medicina predittiva combinerà disastri inenarrabili, e li chiamerà, alzando il calice, radiose, esaltanti vittorie. Prosit.

Roberto Volpi

Ciao Darwin. Firmato Linneo e Goethe

Il 12 febbraio 1809 nasceva Charles Robert Darwin. Dopo 200 anni la sua teoria evolutivista è ancora al centro dei saperi e persino delle cronache. Noi abbiamo pensato di fargli gli auguri e un regalo utile. Un progetto intelligente

di Marco Respinti

Diciamocelo forte e chiaro quest'anno che il Darwin Day, il giorno della nascita del noto naturalista britannico, è un bicentenario di lotta e di governo. L'evoluzionismo esercita un fascino irresistibile. Ma non sono la sovranità caotica del caso né la logica della sopravvivenza del più forte ad ammaliarci come sirene. Ciò che ci seduce è il castello di legami e di concatenazioni tra i viventi che esso pensa di vedere nella realtà: materia calda e coinvolgente, questa, tanto quanto quelle sono fredde e spietate.

L'idea che i viventi possano essere radiografati per filogenesi è infatti portentosa. Siamo soliti rappresentarci l'idea attraverso il disegno altamente evocativo, e facilmente intuitivo, dell'albero genealogico. Oggi, è vero, esistono altri schemi più raffinati e cespugliosi per suggerire la parentela evolutiva tra i viventi, ovvero la loro storia dal principio a chissà quando, e modelli più aggiornati; ma quell'albero a cui abbiamo teso tutti la pargoletta mano resta, pur nella sua ingenuità, l'emblema meglio impresso nel nostro immaginario di tutto quanto ci propone a credere la sublime baracconata di mere ipotesi (talune persino destituite di qualsiasi plausibilità) di cui campala teoria evolutivista.

Sarà forse perché l'albero filogenetico dei viventi è identico a quello che ricostruisce la mappa delle nostre ascendenze familiari, genitori, nonni, zii, cugini, avi, antenati, tutti stretti assieme da un vincolo inscindibile. Sarà per questo o per altri motivi, ma resta il fatto che quella rappresentazione grafica è un vero e proprio "ideogramma culturale".

Il fascino sottile del darwinismo sta proprio in questo. Qualsiasi cosa sostenga nei dettagli, qualunque sia la sua indimostrata e indimostrabile pretesa, e per quanto i suoi discepoli classici e neo si sforzino di glossarlo,

**MAPPE, SCHEMI
E GEOGRAFIE, INSOMMA
L'ORDINE. È QUESTO
CHE INSEGUE, SENZA
SAPERLO, IL DARWINISMO**

ciò che ci stringe a esso è la geografica che lo anima. La mentalità evolutivista propone cioè una scala degli esseri che, seppur storpiata, è quella tipica di altri saperi in voga in altre età

dell'uomo, per esempio quelli metafisicamente fondati: là si chiamava catena dell'essere, persino scala per il paradiso, comunque sempre albero della vita dall'Eden alla fine dei tempi, ma il giro mentale è analogo. Un inizio, una fine e nel mezzo la gerarchia.

Sappiamo tutti, certo, che l'evoluzionismo pretende invece di bypassare proprio il problema dell'*alfa* e dell'*omega*, epperò di fatto esso istiga a pensare il contrario: a pensare che nella struttura dei viventi vi sia una planimetria, persino uno schema.

La filogenesi, infatti, altro non è che la testimonianza di un bisogno cocente di ordine e di ragione nelle cose, il quale testimonia – udite, udite – nientemeno che la sete di un progetto intelligente per l'universo, quell'insieme di tutte le cose che appunto giacché ordinato (benché talora insondabile) chiamiamo cosmo.

Un Aristotele svedese

Si tratta di una clamorosa eterogeneità dei fini, anche se non si può escludere che in alcuni quarti del pensiero evolutivista, persino in certi sottoscala volutamente *osé*, si annidi della buona, dell'ottima fede; insomma, che pur volendo certamente buttare il bimbo fingendolo acqua sporca, anche taluni evolutivisti finiscano poi per ritrovarsi con un bimbo sorridente tra le braccia.

Nessuno lo testimonia meglio di Carl von Linné (1707-1778). Premesso che un numero enorme di scienziati erano uomini di pensiero metafisicamente fondato (Lazzaro Spallanzani, Georges Cuvier, Louis Pasteur, Gregor Mendel, Max Planck, Luigi Galvani, Alessandro Volta, André-Marie Ampère, Michael Faraday, Galileo Ferraris, Léon Foucault), il naturalista svedese, più noto con il nome latinizzato di Linneo, fu grandioso nello stilare, nel 1735, quel *Systema Naturae* a cui si deve, a partire dalla decima edizione del 1768, la nomenclatura binomiale latina che designa ogni vivente attraverso il genere e la specie, *Canis canis*, *Canis lupus*, *Homo sapiens* e così via. Nome, cognome, certificato di nascita e stato di famiglia, cioè, tutto in prorompente stile aristotelico.

Linneo (che pure imparenta la natura angelica dell'uomo alle bestie e a i bruti) fu grande perché fu il primo a cartografare la vita sulla Terra nel paese tentativo, voluto o meno è un'altra questione, di vedere come da uno vengano i molti e che vi sia all'origine di tutto. Basta questo a battere in breccia ogni e qualsiasi pensiero pusillanime che erige il materialismo a religio-

ne di Stato violando la laicità della cosa pubblica e vilipendendo la ragione.

Un poeta tedesco

Se ne vedano, per sincerarsene, gli intriganti scritti "minori" tradotti per la prima volta in italiano sul prezioso e pregevole periodico di germanistica *Panoptikon*, diretto da Giancarlo Lacchin ed edito a Seregno (Milano) dalle Edizioni Herrenhaus (tel. 0362/240096) di Andrea Sandri: ovvero i *Fundamenta Botanica* e l'*Instructio Peregrinatoris*, testi latini a fronte e versioni di Mauro Fratta e Alexander Di Bartolo, raccolti in un opuscolo conturbante, *Aforimi e viaggi*, a cura di Alessandro Minelli.

E anche, poco distante, un altro fascicolo di *Panoptikon*, curato dal direttore Lacchin: *Evoluzione e forma* di Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), che del poeta propone la traduzione (con originale tedesco a fronte) del *Tentativo di una teoria generale della comparazione*, del 1790, più una messe ricca di testi ermeneutici.

Chi se ne importa se Linneo era rosrociano, deista e protodarwinista o meno, né se Goethe era massone, cristiano illuminato o evolutivista. Quel che di loro resta è lo sforzo di divinare (letteralmente) dentro la realtà uno schema ragionato e coerente, un ordine precedente, persino segni di qualcosa di più grande e atavico. Questo è ciò che nessun materialismo riesce a svellere: la corrispondenza tra la ragione dell'uomo e la ragione delle cose che il primo sente costantemente riverberare dentro di sé e le seconde mostrano con freddezza empirica. Un bel progetto, quello di Linneo e Goethe, intelligente. Buon compleanno Charles.

• Un convegno a Roma con Zichichi per fermare il panico da riscaldamento

globale e ridare credibilità a chi studia il clima

Non tutti i politici e gli scienziati sono come Al Gore e l'Ipcc

Roma. "Cinquant'anni fa Enrico Fermi aveva previsto quello che si è avverato negli ultimi tempi: la scienza perde sempre più credibilità perché pensa di avere capito tutto; dopo quella politica assistiamo all'Hiroshima culturale, che va fermata al più presto". Con queste parole ieri a Roma il professor Antonino Zichichi, presidente della World federation of scientists, ha introdotto il convegno "Cambiamenti climatici e ambiente politico" organizzato da "21mo secolo" con i dipartimenti Ambiente ed Energia di Forza Italia. Mentre buona parte dell'opinione pubblica è convinta che non ci siano più dubbi sul fatto che sia l'uomo a far aumentare la temperatura del globo, tanti scienziati continuano a "sapere di non sapere". Come l'alleanza tra la scienza catastrofista e certa politica ha creato il panico da global warming, per combatterne gli effetti serve un nuovo legame tra gli scienziati che non pensano di avere la verità in tasca e una politica non sorda a questa posizione. L'attacco è all'Ipcc, il panel intergovernativo dell'Onu

che da tempo sostiene l'origine antropica del global warming senza basi sperimentali, e ad Al Gore, premio Nobel per la pace proprio per il suo impegno nella "lotta ai cambiamenti climatici". "Non siamo nemmeno in grado di descrivere come nascono le nuvole - ha detto Zichichi - e questi signori prevedono la fine del mondo per cause climatiche e fanno spendere miliardi di dollari ai capi di stato". Altri dati, mai citati, dicono che "l'incidenza dell'uomo sul motore meteorologico è pari a meno del dieci per cento". Per il fisico occorre "far arrivare la verità al grande pubblico", spiegare alla gente come stanno davvero le cose. Per questo propone "un'alleanza tra scienza e forze politiche responsabili per combattere l'Hiroshima culturale in cui siamo. Diamo la scienza alla scienza e il fumo ai venditori di fumo".

L'appello di Zichichi trova immediata eco negli interventi dei politici che partecipano alla tavola rotonda. Per il senatore Guido Possa "c'è stata prevaricazione dei politici sul tema, perché non c'è niente di meglio

della paura per governare le persone". Possa cede un poco al linguisticamente scorretto: "La scienza è stata debole, si è fatta sodomizzare dalla politica". Anche se, per il senatore Antonio D'Alì, presidente della commissione Ambiente del Senato, "la politica dovrebbe ascoltare di più la scienza. Non ci sono certezze su nessuno dei due fronti (catastrofista e negazionista, ndr), per questo i politici dovrebbero avere più umiltà e evitare azioni velleitarie come il protocollo di Kyoto". D'Alì non ha dubbi: "Bisogna intervenire nei prossimi appuntamenti internazionali - il G8 e la conferenza sul clima di Copenhagen - per confermare la posizione di rottura che l'Italia ha sulla questione, una posizione che sta dando i suoi frutti". D'Alì, accogliendo la proposta Zichichi, parla della necessità di "un gruppo di lavoro permanente che dia supporto scientifico alle azioni del governo stando fuori dal coro del fondamentalismo ambientalista". La nascita del Pdl, hanno detto gli altri senatori e deputati intervenuti, è l'occasione per creare un partito attento ad ascoltare la scienza senza distorsioni mediatiche, anche perché, come ha sottolineato l'onorevole Roberto Tortoli aprendo i lavori, "dubbi in questo campo ne abbiamo ancora molti". Il convegno si è concluso con le relazioni di vari esperti, dal chimico dell'Ambiente Franco Battaglia ai geologi Uberto Crescenti e Franco Ortolani, fino all'agrometeorologo Luigi Mariani e al meteorologo Guido Guidi. Filo rosso degli interventi la dimostrazione di come l'uomo non abbia responsabilità nel riscaldamento o raffreddamento del pianeta, fenomeni che sempre sono esistiti e che ciclicamente si ripropongono. Ciò che è emerso con più forza è innanzitutto "un'emergenza culturale", da combattere abbattendo stereotipi che sedimenti climatologi hanno reso linguaggio comune: dalla "lotta ai cambiamenti climatici" fino alla demonizzazione della CO₂ che, come si impara studiando la fotosintesi a scuola, non è un inquinante ma un mattone fondamentale della vita sulla Terra.

IL Foglio 4-3-09

Parla Maurizio Brunetti, studioso dell'Università Federico II di Napoli: «Augustine Cauchy, Jacques Binet, Bernard Bolzano... sono la risposta a chi dubita si possa essere scienziati e credenti»

DI LUIGI DELL'AGLIO

«Una lista di grandissimi matematici della storia, che sono stati credenti in modo fervido e autentico. Sono tanti, e di loro non si parla quasi mai. Ecco la risposta argomentata e "sperimentale" che va data a chi dubita che si possa essere, al tempo stesso, matematici e credenti». Il professor Maurizio Brunetti, matematico specializzato in Gran Bretagna e ora docente all'Università Federico II di Napoli, non si ferma a Ennio De Giorgi (1928-1996), genio e trascinante uomo di fede. Brunetti risale agli ultimi tre secoli. E va anche più indietro. Nella lista non include Leibniz, Newton o Cartesio, che certamente non erano atei; nell'elenco iscrive invece quei matematici la cui fede attiva si esprimeva con scelte di vita che la rendevano particolarmente riconoscibile. E colloca al primo posto il torinese Francesco Faà di Bruno (1825-1888), che la Chiesa ha proclamato beato nel 1988.

I Faà di Bruno erano una famiglia di scienziati, di religiosi e di eroi. Francesco era sacerdote, il fratello Giuseppe era un padre Pallottino e si dedicò alle missioni; quanto a Emilio, morì nella sua nave inabissata a Lissa.

«Il nome di Francesco Faà di Bruno è legato a notevoli contributi, soprattutto a un'elegante formula per il calcolo delle derivate di ordine superiore di una funzione composta. La sua vita fu talmente avventurosa che se ne potrebbe ricavare un film: militare, musicista, architetto, ingegnere - nel 1856, commosso dalla condizione dei non vedenti, lo era anche la sorella Maria Luigia, progettò e brevettò uno scrittoio per ciechi - e, soprattutto, sacerdote e fondatore di un ordine religioso. Faà di Bruno era stato allievo di Augustin Louis Cauchy, uno dei padri dell'analisi matematica, anche lui uomo di fede vissuta. Fu infatti tra i fondatori de l'Association pour la Protection de la Religion Catholique e della Societé Catholique de Bons Livres. Le opere scientifiche di Cauchy sono state raccolte in 27 volumi. Un grande scienziato, ma anche un grande uomo che si spendeva in innumerevoli opere di carità e di apostolato culturale: "benché oberato da ogni sorta di occupazioni, trovava il

Beata matematica

tempo e l'animo per andare a visitare i poveri nei loro tuguri" racconta Faà di Bruno. Il matematico francese aveva molto a cuore anche la santificazione delle feste: grazie alla sue pressioni, molti negozi furono costretti a chiudere nei giorni festivi permettendo così ai dipendenti di andare a Messa».

Non si parla mai di questi personaggi.

«Eppure sono eccezionalmente interessanti. Penso al matematico svizzero Leonhard Euler, da noi noto come Eulero. Di religione protestante, tutte le sere riuniva la numerosa famiglia e leggeva un capitolo della Bibbia. Eulero racconta di aver compiuto molte delle sue scoperte mentre aveva un bambino in braccio e altri marmocchi che si rotola-

«È una disciplina, sia quella più astratta e simbolica, sia quella applicata alla fisica, che prende il volo in epoche in cui la temperatura religiosa è stata molto alta»

vano ai suoi piedi. Matematici credenti sono arcinoti a ogni studente alle prese con gli esami di geometria e analisi matematica. Per esempio, Jacques Binet, Charles Hermite e anche il boemo Bernard Bolzano, proprio

quello del teorema Bolzano-Weierstrass, di cui si ricordano i tentativi per dimostrare logicamente che la religione cattolica - rivelata, e quindi depositaria di risposte alle questioni fondamentali - è quella perfetta, non solo fra le religioni che esistono, ma anche fra tutte quelle pensabili. Per lui, la religione era "la quintessenza di tutte le verità che ci guidano alla virtù e alla felicità".

Lei è credente?

«Sono cresciuto in Alleanza Cattolica, nutrendomi della sua spiritualità ignaziana. Il mio non è

un caso isolato. Secondo un'indagine condotta negli Usa, i matematici sono la categoria di scienziati in cui la percentuale di atei è più bassa. Ma, se è vero che la scienza permette solo a volte di trovare Dio, è però certo che è stato Dio a far trovare all'uomo la scienza».

Questo perché la realtà è conoscibile?

«Facciamo una considerazione. Perché a Newton saltasse in mente di formulare un modello matematico per il moto di una mela che cade a terra, era necessario un presupposto certo: credere che una mela sarebbe sem-

pre caduta con le stesse modalità, un minuto, un giorno o cento anni dopo. È stato proprio questo presupposto sulla logicità del creato, che è condiviso solo dalle culture occidentali, a permettere alla scienza moderna di nascere e svilupparsi. L'universo ha le sue leggi, non è capriccioso. Storici della scienza come Edward Grant e Stanley Jaki hanno individuato nell'avvento del cristianesimo una condizione addirittura necessaria - e, col senno di poi, anche sufficiente - per la nascita della scienza moderna, quella cioè che traslascia ogni considerazione di natura non quantitativa, espungendo deduzioni di carattere filosofico e limitandosi a utilizzare gli strumenti della matematica per l'interpretazione dei dati sperimentali».

Una scienza che, quindi, nasce molto prima del secolo XVII e sboccia già nel Medioevo cristiano.

«La matematica, sia quella più astratta e simbolica, sia quella applicata alla fisica, prende il volo in epoche in cui la temperatura religiosa è alta. L'algebra vide la luce tra l'ottavo e il nono secolo nel mondo islamico e, prima che prevalesse la prospettiva teo-filosofica dei *mutakallimum* - secondo cui l'enunciazione di una legge fisica sarebbe in contraddizione con l'onnipotenza di Allah -, furono anche pubblicati dei manuali di dinamica dei fluidi. Nell'Europa medievale cristiana, appartenevano alla matematica due delle quattro discipline del *quadrivium*, cioè l'aritmetica e la geometria. La nascita della scienza moderna va perciò anticipata almeno di qualche secolo. Fino a poco tempo fa, se ne festeggiava il compleanno ricordando la pubblicazione nel 1687 dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Isaac Newton. Certo, quest'opera è in tutti i sensi moderna. Tuttavia Newton riconobbe, facendo proprio l'aforisma medievale di Bernardo di Chartres, di essere "un nano sulle spalle di giganti". Questi giganti, oggi, sono stati identificati: Giordano Nemorario, che nel secolo XIII aveva già formulato le leggi della statica; Nicola Oresme, che aveva risolto l'obiezione più forte contro l'ipotesi di una Terra in movimento; Giovanni Buridano, che formulò la nozione di "forza a distanza", arrivata a Newton attraverso Alberto di Sassonia, Leonardo da Vinci, Giambattista Benedetti e Galileo Galilei».

(6, continua)

(SEQUE)

Tra geometria e algebra omologica

Laureatosi a Napoli a 21 anni in matematica, Maurizio Brunetti (foto sulla destra) ha conseguito il master e il PhD all'Università di Warwick (Gran Bretagna). Insegna dal 1996 presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università "Federico II" di Napoli come ricercatore di geometria ed è il docente responsabile di questa disciplina per i corsi di laurea della classe civile-ambientale. La sua ricerca si svolge nell'ambito dell'algebra omologica e della topologia algebrica, una branca della matematica che, associando strutture algebriche



ad oggetti geometrici, prova a individuare in questi le proprietà che rimangono inalterate quando li si sottoponga a deformazioni. (L.D.A.)

Militare, scienziato e beato

Francesco Faà di Bruno nasce ad Alessandria il 29 marzo 1825. Perde la madre a 9 anni. Studia dai padri Somaschi. Nel 1840 entra nell'Accademia militare. Nel 1849 viene ferito a Novara e riceve una decorazione. Poi, per motivi di coscienza, rifiuta di battersi in duello con un ufficiale che l'ha offeso, e lascia l'esercito. Insegna matematica ed astronomia all'università di Torino ma non può diventare professore ordinario: è un cattolico praticante, e lo Stato italiano - nel clima anticlericale



di quegli anni - gli nega la nomina. È famoso il suo trattato sulla teoria delle forme binarie. S'impegna a fondo nel

sociale. Crea una rete di sostegno per le donne di servizio sfruttate che spesso diventano ragazze madri e vengono licenziate dai padroni. Fonda la congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio. Perché i lavoratori non vengano ingannati sulla durata effettiva dell'orario di lavoro, esegue i calcoli per la chiesa di Nostra Signora del Suffragio, sul cui campanile (alto oltre 80 metri, la seconda costruzione dopo la Mole) disegna un orologio visibile da qualunque parte di Torino. Muore il 27 marzo 1888 e cent'anni dopo è proclamato beato. (L.D.A.)

AGORA

L'infinito è logico? L'aritmetica dice di sì

numeri & fede/7

Parla Antonio Marino, docente di Analisi matematica all'Università di Pisa: «Chi crede trova un'armonica consonanza tra i risultati scientifici e il cammino spirituale, tra la fede e il fatto che la mente umana possa cogliere la razionalità nel creato»

AVVENIRE
13-1-09

ro del professor Antonio Marino, ordinario di Analisi matematica all'Università di Pisa. Marino si rifà a Ennio De Giorgi, uno fra i maggiori matematici del '900. De Giorgi aveva messo in risalto uno degli aspetti più sorprendenti della scienza di Pitagora e di Euclide: «...per studiare le cose più concrete, bisogna passare attraverso la riflessione su concetti che sembrano superare la nostra esperienza sensibile». Tramite la matematica, dunque, la scienza ci può spiegare l'Universo? «La matematica è lo strumento logico che permette di studiare "come" si svolgono certi fenomeni. Quando si dice che la Scienza spiega il "come" e il "perché" delle cose, bisogna stare attenti ai termini: in sintesi la scienza dice il "come" ma non il "perché". Per fare un esempio, consideriamo la forza di gravità: alla base dell'analisi scientifica classica dei fenomeni che riconduciamo al concetto di forza di

gravità, abbiamo la legge di gravitazione universale e la legge fondamentale della dinamica newtoniana. Entrambe sono formulate in termini matematici, anzi Isaac Newton inventò apposta - a modo suo e in concorrenza con Pierre Simon de Laplace - gli elementi fondamentali di quello che chiamiamo "calcolo differenziale", senza il quale le leggi della dinamica non possono essere espresse e direi nemmeno pensate». Che cosa ci dice questo esempio? «Anzitutto il fenomeno che consideriamo ha una struttura logico-razionale che ci permette di studiarlo, così razionale da essere esprimibile solo in termini matematici. In secondo luogo, grazie a questa analisi fisico-matematica, possiamo dire "come" si comportano due corpi "dotati di massa" esposti alla reciproca attrazione (il Sole e la Terra o la Terra e una mela, come quella mitica che sarebbe caduta sulla testa di Newton). La

DI LUIGI DELL'AGLIO

La matematica permette di indagare con successo gli aspetti logico-razionali della realtà. «Offre alla scienza il modo di scoprire, ad ogni passo, straordinarie strutture logiche nell'universo, che fanno luce su armonie inattese e mostrano legami profondi fra fatti e fenomeni che a volte ci sembrano del tutto estranei fra loro. Chi crede, chi ha già fatto qualche passo nel cammino della fede, non trova contrasto fra questi risultati scientifici e la propria fede, ma anzi un'armonica, bellissima consonanza. La matematica ci costringe ad alzare lo sguardo: per ogni problema ci fa cercare una logica che lo inquadri e ne renda conto. E questo porta a prospettive imprevedute e sempre più elevate». È il pensie-

scienza ci dice "come", con quali leggi, certi fenomeni si svolgono, almeno dal punto di vista che lo scienziato di volta in volta si propone. E quelle leggi, esprimibili solo in formule logico-matematiche, permettono alla scienza di svolgere un suo compito essenziale: fare previsioni, a volte deterministiche a volte solo probabilistiche. In questo senso diciamo che la scienza "spiega".

Ed è sufficiente?

«La scienza getta sguardi luminosi sull'universo. A volte è in grado di ricondurre tante leggi particolari ad una più semplice legge generale. E questo è un altro bellissimo scorcio sulla razionalità del creato. Ma il problema del vero "perché" resta: perché Terra e Sole si attraggono? Cioè, perché esiste quella legge fisica? Perché esistono le leggi fisiche? O se si vuole: perché è possibile organizzare parti

della nostra conoscenza in formule logiche senza le quali gli oggetti stessi non sono nemmeno concepibili? Questa domanda è filosofica e non ammette risposte scientifiche, non nel senso rigoroso della scienza di oggi. Tanto meno trova risposte definitive sul piano strettamente logico perché ogni sistema logico parte da assiomi "ragionevoli" *ma non dimostrati*. La risposta dipende della proprie inclinazioni. Si può ad esempio dire che quella razionalità la inventiamo noi ma non c'è davvero, o altre cose, ma non si tratta di affermazioni scientifiche. Qualcuno dice che è inutile porsi domande alle quali non è possibile rispondere».

E come risponde chi crede?

«Trova completa armonia fra la propria fede e il fatto che la mente umana possa cogliere la razionalità nel creato, dato che li pensa entrambi frutto di quello che potremmo chiamare il pensiero creatore di Dio. Direi che in questo universo logico sembra di scorgere un aspetto del Logos che pervade il creato, qualcosa dell'intelligenza del linguaggio, del Verbo: quell'armonia logica che si scopre nello studio di un problema e *conduce poi essa stessa* a fare nuove congetture e nuove scoperte. Ma mi sento di dire che tutti gli studiosi, di qualunque credo o cultura, sono accomunati dalla meraviglia per l'orizzonte scientifico che loro si prospetta, e avvertono il senso di una comune impresa. Nell'ambito scientifico non trovano posto contrapposizioni filosofiche o religiose». **La matematica fa uso del concetto di infinito nella pratica quotidiana. Come le riesce possibile?**

CHI È

Equazioni e disequazioni da Trieste a Pisa
Laureato nell'Università di Trieste nel 1964, nel novembre dello stesso anno Antonio Marino (nella foto) era assistente nell'Università di Pisa e poi nella Scuola Normale Superiore. Nel 1971 vinse il concorso alla cattedra di Analisi superiore dell'Università di Lecce. In seguito è stato nell'Università di Genova e poi di nuovo all'Università di Pisa come titolare della cattedra di Analisi Matematica. Le sue ricerche nel campo della "Analisi non lineare" riguardano in particolare i metodi topologici per le equazioni differenziali e le Disequazioni variazionali non lineari. Su queste ultime ha collaborato anche con Ennio De Giorgi; insieme hanno formulato la teoria delle curve di massima decrescenza, poi sviluppata con numerosi giovani collaboratori. (L.D.A.)



«La matematica fa un uso quasi costante dell'insieme infinito dei numeri. Il calcolo differenziale e il calcolo integrale (il "calcolo infinitesimale") sono fondati sull'intero insieme infinito dei numeri. Ora gli studi sull'infinito matematico hanno portato a scoperte assai sorprendenti, che sembrano contrastare il senso comune, fra i quali un incredibile risultato: in parole assai grossolane, quale che sia il nostro progresso, l'insieme infinito dei numeri naturali (0,1,2, ...) mantiene e manterrà sempre qualcosa che non possiamo compiutamente esprimere in modo formale. Eppure la matematica *si fonda* sull'uso di questo infinito.»

È questa la risposta all'enigma?

«La risposta è solo una ragionevole fiducia. In questo campo come in tutta la scienza. Ogni studioso compie un atto di fiducia a priori: egli *studia* un qualche aspetto dell'universo, fidando in un'organizzazione razionale della natura, in un suo modo di essere esprimibile con delle leggi, e anche nutrendo fiducia nella capacità di conoscere dell'uomo. È un altro elemento di un comune percorso, nel quale sono coinvolte non solo le qualità strettamente logico-razionali dello studioso, ma altre, forse tutte, le facoltà del suo essere persona pensante».

(7, continua.)

Sul sito «*avvenire.it*» è consultabile tutto il dossier con le puntate dell'inchiesta)



IL CASO. Maurice Caillet, che a Lourdes ha trovato la fede dopo 15 anni nel Grande Oriente di Francia, racconta in un libro la sua storia

La conversione del massone

DI ANDREA GALLI

«**C**hiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto». A sentire queste parole del Vangelo, durante una Messa nella cripta sopra la grotta di Lourdes, Maurice Caillet rimase attonito. Erano le stesse che aveva sentito quindici anni prima, nel 1970, il giorno della sua iniziazione come Apprendista nella Loggia "Perfetta Unione" di Rennes, Grande Oriente di Francia, una delle più antiche Logge transalpine. Nel silenzio successivo, sentì una voce che gli chiedeva di offrire qualcosa in cambio del beneficio che andava cercando in quel luogo sacro. Pensò di dover offrire se stesso. «Mi ripresi in qualche modo - racconta Caillet nelle sue memorie - quando il sacerdote alzava l'Ostia, nella quale per la prima volta in vita mia riconobbi Gesù sotto le sembianze di un umile pezzo di pane. Era la Luce che avevo cercato invano nel corso di molteplici iniziazioni». Una specie di folgorazione. «Alla fine della Messa, seguì il sacerdote in sacrestia e, senza molti preamboli, gli chiesi il battesimo».

Caillet non era arrivato lì come peligrino. Nato nel 1933 in una famiglia bretone anticlericale, era cresciuto nell'ostilità verso ogni cosa che sapesse anche vagamente di "cattolico". Laureatosi in medicina, specializzatosi in urologia e ginecologia, si era associato a Planned Parenthood, la lobby multinazionale abortista, impegnandosi nella promozione della contraccezione e - benché non fosse ancora legalizzata - nella pratica della sterilizzazione sia maschile che femminile. Divorziato dalla prima moglie, nel fatidico maggio 1968 aveva bussato a Rue Cadet 16 a Parigi, sede del Grande Oriente di Francia, chiedendo l'ammissione alla Libera Muratoria. Richiesta, accettata, che lo avrebbe portato nel giro di non molti anni a salire la scala iniziatica: Apprendista, Compagno, Maestro, nel 1973 Vigilante di una nuova Loggia fondata a Rennes, un anno dopo Venerabile Maestro, quindi deputato al "convento", l'assemblea nazionale del Grande Oriente. Infine l'iniziazione agli

alti gradi del Rito Scozzese Antico e Accettato, sino al diciottesimo, quello di Cavaliere Rosa-Croce. Parallelamente, l'ascesa era stata anche professionale, grazie all'aiuto di innumerevoli "fratelli" sparsi nelle strutture sanitarie e amministrative locali: da specialista rinomato a direttore di un'altrettanto rinomata clinica privata, poi l'iscrizione al Partito Socialista e, con l'arrivo all'Eliseo di François Mitterrand nel 1981, la nomina in una commissione del ministero della

Salute. Nel mentre, Caillet si era anche distinto come primo medico a praticare aborti in Bretagna, dopo la depenalizzazione della cosiddetta "interruzione di gravidanza" nel 1975, arrivando a polemizzare sulle pagine di *Le Monde* direttamente con l'illustre genetista Jérôme Lejeune.

Un curriculum impeccabile, insomma. Fino a quella visita fatta a Lourdes, dove Caillet si era deciso a portare la compagna Claude, da mesi a letto per una malattia misteriosa, alla ricerca non di una "grazia", ma di un contatto con quelle forze telluriche che anche l'iniziazione - René Guénon *docet* - riconosce attive in molti santuari e luoghi sacri. Forze banalmente interpretate dalla *bêtise* cattolica come influssi mariani. Se non che, mentre il Cavaliere Rosa-Croce sperava in un influsso benefico per Claude, cattolica non praticante ma con una fede mai del tutto sopita, lei dal freddo delle piscine in cui era immersa pregava

per la conversione di Maurice. Ottenendo, alla fine, il vero miracolo.

Di questa vicenda e di come abbia sconvolto la sua vita, con l'abbandono traumatico della Massoneria, Caillet ha voluto parlare per esteso in un libro da poco uscito in Spagna,

Yo fui mason (LibrosLibres, pagine 188, euro 18), *Sono stato massone*. Trattasi di un racconto dall'interno - e per questo piuttosto raro - del mondo delle Logge e della vita nel Grande Oriente di Francia. Una descrizione dei riti iniziatici, una testimonianza oculare dell'odio anticattolico coltivato nel GOF e, non ultimo, dell'efficacia della Massoneria nel dettare la propria agenda politica. Racconta Caillet, fra i tanti episodi: «Dopo la sua elezione nel mese di maggio [1974] Valéry Giscard d'Estaing, oltre alla nomina di Jacques Chirac come primo ministro, prese come consigliere personale Jean-Pierre Prouteau, Gran Maestro del Grande Oriente di Francia... al ministero della Salute

collocò Simone Veil, giurista, già deportata ad Auschwitz, che aveva come consigliere il già citato [e massone] Pierre Simon, con cui tenevo una corrispondenza. I politici erano già rodati... e il progetto di legge sull'aborto venne elaborato rapidamente».

Infine il ricordo, drammatico, di come la solidarietà massonica possa tramutarsi in un'implacabile tagliola per gli apostati: dal *mobbing* che costrinse sia Caillet che la compagna (poi, dopo lunghe traversie, sposata in Chiesa) alle dimissioni dal proprio posto di lavoro, con l'impossibilità di reinserirsi nella sanità pubblica, alle minacce di morte fatte pervenire da ex-"fratelli". Un quadro che, come spiega l'autore in un'intervista concessa una radio cattolica, porta inevitabilmente a chiedersi: «Dopo la legge del 1905 sulla separazione della Chiesa dallo Stato, a quando una legge per la separazione dello Stato dalla Massoneria?». Bella domanda.

AWENIRE
16-1-09

Il pensiero filosofico di Romano Amerio

Piero Mainardi

Con l'elezione alla Cattedra di Pietro da parte di Joseph Ratzinger la Chiesa cattolica sembra attraversare un grande rinnovamento segnato dal recupero del grande patrimonio liturgico, spirituale, filosofico, teologico e più genericamente culturale e sapienziale, che ha accompagnato la Chiesa cattolica nella sua esperienza bimillenaria, che sembrava drammaticamente recisa - nella prassi e nel pensiero - dal fallimento dell'esperienza tumultuosa e disordinata del postconcilio. I temi portanti di questo pontificato segnato dalla lotta contro il relativismo etico e morale determinato dall'indebolimento o misconoscimento della facoltà della ragione di cogliere la verità delle cose e la Verità, cioè la capacità di vedere nel Logos, ossia nel principio della ragione divina creatrice e redentrice, il fondamento della conoscenza non poteva che indurre ad una riscoperta del pensiero di un grande filosofo cattolico come il luganese Romano Amerio (1992-1997), che del Logos aveva fatto il centro della sua riflessione filosofica e teologica. *Iota Unum*, la sua opera principale, (ma anche il suo seguito *Stat Veritas*, entrambi, purtroppo, introvabili) è lo specchio fedele della drammatica crisi, della babele morale e dottrinale, che la Chiesa e il cattolicesimo hanno attraversato (e stanno attraversando) negli ultimi quarant'anni. *Iota Unum*, edito nel 1986, è presentato dall'autore come uno studio sulle variazioni della Chiesa cattolica nel XX secolo e sebbene sia stato concepito fin dal 1935 è pleonastico dire che la quasi totalità dei documenti di magistero presi in considerazione sono nella quasi totalità conciliari e postconciliari. Benché autore serio, coltissimo, quasi impersonale nello stile, fedele alla Chiesa pur nella sofferta rilevanza che certe variazioni da lui colte tendevano a snaturare la

sua stessa essenza, è stato coperto dalla peggiore moneta intellettuale che gli potesse capitare, cioè dalla congiura del silenzio, un silenzio pressoché assoluto tanto più che una recensione positiva preparata per l'Osservatore Romano non venne mai pubblicata. Questa congiura del silenzio, nel rinnovato clima suscitato da Benedetto XVI, si è rotta. Il cattolicesimo che ha tollerato e ancora tollera tra le sue fila, anche gerarchiche, tanta insipienza e tanta insubordinazione su tutti i piani non può permettersi di continuare ad ignorare la profondità e la serietà delle analisi in relazione alla crisi nella quale la Chiesa è sprofondata. A dieci anni dalla sua morte il centro studi Oriente Occidente ha infatti organizzato un convegno ad Ancona il 9 novembre 2007 "Romano Amerio, il Vaticano II e le variazioni nella Chiesa cattolica del XX secolo", a cui hanno partecipato il vaticanista de *L'Espresso* Gianni Magister, i filosofi Matteo D'Amico, Luigi Sacchi e Enrico Maria Radaelli (allievo di Amerio), l'arcivescovo Luigi Marchetto, il filosofo mons. Antonio Livi e il teologo don Piero Cantoni. Gli atti del convegno sono stati editati dalla casa editrice Fede & Cultura (pag. 145, E. 20,00) con, in appendice, uno scritto di Romano Amerio. *La questione del Filioque. Ovvero la dislocazione della divina Monotriade*, che rappresenta un sunto del pensiero del filosofo luganese sulle radici teologiche della crisi del cattolicesimo e più in generale della modernità. Una radice teologica secondo Amerio perché il cattolicesimo è stato trasformato da religione del Verbo in religione dell'Amore, sebbene il prologo del Vangelo di Giovanni asserisca che "In principio era il Verbo", dunque non l'amore. Rovesciare il primato della conoscenza del Verbo con il primato dell'amore significa, spiega Amerio, manomettere la Trinità divina, perché se non si fa discendere lo Spirito (l'amore) dalla precedente contemplazione del Verbo, quindi dalla conoscenza della Ve-

rità, così come la dottrina trinitaria insegna, si finisce per negare il Filioque. Se lo Spirito procede dal Figlio (Gesù dice che sarà Lui a mandarci lo Spirito) vuol dire che c'è Qualcuno che lo precede. Tale inversione presenta conseguenze pratiche enormi. Se è l'amore ad avere il primato sulla conoscenza, la capacità della ragione si annienta e prende il sopravvento l'azione per l'azione, il fare e il divenire. È l'eresia che è in radice a tutti i totalitarismi ed è l'eresia che svuota l'amore cristiano in un amore senza contenuti, un amore per l'amore, il dialogo per il dialogo, un fare per il fare che non sente il bisogno di misurarsi su una Verità oggettiva da cui trarre criteri ed ispirazione per agire. Amerio e chi come Radaelli e D'Amico aderiscono alla critica Ameriana non si limitano a puntare il dito solamente sul plateale ed arbitrario sovvertimento postconciliare, ma individuano nello stesso Concilio (anche se non integralmente) anche in virtù dell'orientamento conferitogli dal discorso di apertura di Giovanni XXIII, nell'ottica della crisi, un problema. Un problema questo, per un cattolico, che ha il peso di un macigno e francamente andandosi a leggere i diari di alcuni dei protagonisti (in genere annoverati tra i progressisti), e le ricostruzioni degli eventi conciliari, per quanto tali ricostruzioni siano state in genere operate e monopolizzate sempre dagli stessi ambienti (vedi, come sottolinea mons. Marchetto, l'officina bolognese di Dossetti e Alberigo), è difficile ignorare che la genesi di certe situazioni nell'assise conciliare e di certi testi non sono certamente troppo cristalline anche nelle intenzioni rivelate a posteriori dai protagonisti. Se ci è passata la battuta possiamo ipotizzare che se sull'ortodossia del Concilio vigila lo Spirito Santo in tale contesto la terza Persona della Trinità abbia dovuto svolgere gli straordinari per garantirne (certamente riuscendoci) la fedeltà al magistero. Alla domanda che la riflessione di Amerio pone se

la Chiesa abbia variato la sua essenza, domanda drammatica e dietro la cui risposta affermativa sembra aprirsi un baratro di disperazione, risponde, credo in modo risolutivo, don Piero Cantoni. Senza entrare nei dettagli delle questioni da Amerio sollevate (anche lo stesso Amerio si rende conto che non tutte le variazioni da lui segnalate sono inaccettabili oppure fondamentali rispetto all'essenza della fede) Don Cantoni rileva due criteri fondamentali: il primo relativo alla promessa di Cristo rispetto all'indelebilità della Chiesa, il secondo riguarda il concetto di Tradizione viva. La promessa di Cristo non può essere a tempo, dunque garantisce anche sulla Chiesa fino alla fine dei tempi, nel secondo caso don Cantoni, facendo tesoro della sua esperienza di Econe, rilevava che per combattere il protestantesimo infiltratosi nel cattolicesimo si finiva per utilizzare la medesima mentalità: come i protestanti e i neoprotestanti si affidano alla *Sola scriptura* finendo per scegliere le parti che più gli aggradano, così nel mondo tradizionalista ci si affida alla Tradizione scegliendo però solo i documenti più idonei a sostenere le proprie posizioni senza tenere conto della Tradizione Viva che vive appunto attorno al papa e al vescovo in carne ed ossa. Una parola risolutiva sembra venire, ancora una volta, da Benedetto XVI. Papa Ratzinger che è stato protagonista del Concilio non nasconde la delusione rispetto alle aspettative e i problemi che si sono venuti creando ma fornisce anche una risposta e una indicazione operativa. Nel suo discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2005 Benedetto XVI sostiene che tutto dipende dalla giusta ermeneutica: «due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente, ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. "la prima è l'ermeneutica della discontinuità e della rottura"... la seconda "l'ermeneutica della riforma" nella quale si manifestano si elementi di discontinuità, ma senza abbandonare la continuità nei principi». Che il postconcilio, in un certo senso, cominci solo oggi?

TOSCANA Oggi
VITA NOVA

18

15-3-09

EX-PRESIDENTE DEL SENATO OSPITE A PISA

MARCELLO PERA: «ECCO PERCHÉ DOBBIAMO DIRCI CRISTIANI»

DI CATERINA GUIDI

In una Sapienza blindata dalle forze dell'ordine si è tenuta lo scorso venerdì la presentazione dell'ultimo libro del senatore e docente Marcello Pera: «Perché dobbiamo dirci cristiani». A promuovere l'evento - tra gli altri - l'associazione «Scienza e vita» di Pisa e Livorno e l'Unione giuristi cattolici italiani di Pisa. Nell'introdurre i relatori, il professor Raimondo Cubeddu, ha evidenziato il carattere scientifico dell'opera, ricordando i temi ancora aperti nel rapporto fra idee cristiane e liberali. Ad aprire gli interventi è stato il professor **Roberto De Mattei**, docente di storia moderna e vicepresidente del CNR. De Mattei ha spiegato come, storicamente, esistano due tipi di liberalismo, quasi due anime contrapposte: c'è l'anima che deriva dalla rivoluzione francese, utopistica e radicale, pronta con ogni mezzo ad affermare la centralità dell'individuo; e l'anima anglosassone, moderata, che pone al centro l'uomo e i suoi diritti, ma senza sfociare nell'individualismo esasperato. Ed è questo il liberalismo che ha maggiori punti di contatto con il cristianesimo; ne sarebbe addirittura *congenere*, affine, come ha indicato Benedetto XVI nella sua lettera di introduzione al libro.

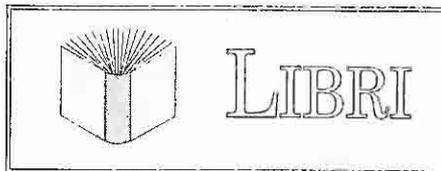


Il professor **Pierluigi Barrotta**, filosofo della scienza nel nostro ateneo, ha invece ricordato come non sia sufficiente, per avere una società ordinata, obbedire semplicemente alle leggi: è fondamentale seguire dei valori comuni; una società virtuosa non la si può ottenere con il continuo intervento legislativo dello Stato su questioni che riguardano la morale e la coscienza. È stata poi la volta dell'intervento più atteso, quello dell'autore. «Mi fa piacere che sia stato sottolineato come questo lavoro sia strettamente scientifico. Molti si aspettavano da me un testo autobiografico, su una mia conversione; o un pamphlet di argomento cristiano... niente di tutto questo». Poi il senatore Pera è passato a esaminare più da vicino il contenuto del suo lavoro. Ha citato l'articolo 2 della nostra Costituzione - quello che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo - individuando in esso una traccia delle radici liberali - e cristiano-liberali - della nostra società. «Mettere in dubbio questi principi fondamentali, al di là del credo religioso, è pericoloso - ha specificato l'autore - ed è necessario, per mantenere in piedi le virtù fondanti della nostra società e le istituzioni che le custodiscono: la famiglia, la parrocchia, la comunità, l'università, la scuola. Se vanno in crisi queste - ha concluso Pera - che fine farà il principio sancito dall'art. 2?»

A seguire il dibattito, con numerosi interventi - alcuni anche critici - da parte del pubblico; un pubblico vario, fatto di studiosi, giovani, credenti, laici... presenti anche il rettore dell'Università, Marco Pasquali, l'arcivescovo e il prefetto Benedetto Basile.

Diversa la polemica che si è svolta fuori dalla Sapienza: prima dell'incontro il movimento di Università antagonista si è dato appuntamento in piazza Dante, per protestare contro la politica della ricerca in Italia. La tensione è sfociata in un lancio di uova contro la facciata della Sapienza, e negli scontri fra polizia e manifestanti. La dinamica fa parte della cronaca di questi giorni, e ancora non è chiara. Quel che è chiaro è che, ogniquale volta si vanno a toccare i temi della politica, della laicità, dei valori, c'è chi ha interesse a creare un clima di scontro, piuttosto che di dialogo.

Giovedì 11 febbraio 1858 la madre di Dio decide di comparire a Bernadette. Con questa ragazzina, ordinaria nell'aspetto e nell'intelligenza, la Vergine conversa per ben 18 giorni indicandole il punto in cui, scavando, sarà trovata una fonte d'acqua santa. Siamo a Lourdes, zona dei Pirenei di umili asprezze che presto sarà meta di pellegrinaggi oceanici. Con il tempo ci siamo abituati all'eccezionalità del posto, la sua processione ininterrotta di infermi e l'industria del dolore costruita intorno al suo mistero fanno parte dei fatti inspiegabili comunemente accettati. Ma nel secolo della Francia positivista le visite della Madre del Signore sono uno scandalo. Maria si presenta agli increduli proprio quando si è convinti di non avere più bisogno di lei. Si reca nei Pirenei per confidare i suoi progetti a una popolana, poi guarisce malati per cui la medicina ufficiale non può più fare niente. Il rompicapo dei miracoli di Lourdes spiazzava gli intellettuali. Émile Zola scrive un libro per sbugiardare la Madre del Signore, sostenendo che si tratta di suggestione. Mentre si moltiplicano le guarigioni, le visite di Nostra Signora diventano oggetto di attacchi senza esclusione di colpi. Poi arrivano tempi duri per i cattolici di Francia: Émile Combes, ex seminarista e primo ministro fino al 1905, ordina che siano dispersi i monaci delle abbazie, si arriva persino a una crisi diplomatica tra il Vaticano e la Terza Repubblica. I cre-



Joris-Karl Huysmans
LE FOLLE DI LOURDES
 240 pp., Medusa, euro 19,50

denti di Francia nella teofania della Vergine vedono la risposta di Dio all'empietà del loro paese.

Si sentono abbandonati, eppure si levano voci autorevoli a difenderli, compresa quella di un grande scrittore. È Joris-Karl Huysmans, l'autore di "À rebours", il decadente per eccellenza. Amico giovanile di Zola, Huysmans si era convertito al cattolicesimo: nel 1901 aveva fatto professione di oblatura abbandonando il mondo, pur senza prendere i voti, presso l'abbazia benedettina di Ligugé. In qualche modo, anch'egli è tra gli sfrattati di conventi e abbazie, ma fortunatamente non sta con le mani in mano. Huysmans visita i Pirenei nel settembre del 1904, tre anni prima di morire, per lasciarci "Le folle di Lourdes", un resoconto dettagliato di quanto accadeva in quel luogo tragico e divino. È il diario di un pellegrino poco comune, che osserva la fede semplice del popolo con occhi parigini, piuttosto snob,

pietosi nei confronti degli ultimi della terra quanto implacabili in quelli della volgarità dei bottegai, rei di aver trasformato un luogo di culto in un circo. Attraverso le sue parole si rivede quel pellegrinaggio di sciagurati: malati di lebbra e di lupus sfigurati, persone piegate da dolori intollerabili si erano date appuntamento a Lourdes nella speranza di un miracolo. Pochi di loro furono graziati.

Invece Huysmans consegna ai posteri il miracolo di una cronaca realistica imbastita con la profondità psicologica di un romanziere di razza, uno scrittore con la maiuscola capace di raccontare le miserie umane con una vitalità e una grazia sorprendenti. Spesso critica il cinismo di Zola e definisce il primo ministro "l'iscariota delle Charentes", ma non sono certo il gusto per la polemica e l'ironia a toccare il cuore dei lettori. Quando il libro è distribuito la prima volta, nel 1906, vanno vendute più di ventimila copie in un mese. Le ragioni del successo di un tempo sono tuttora valide. Perché Huysmans svela il suo stupore di moderno di fronte a un fenomeno medioevale. Coglie la bellezza della fede, ha nostalgia per i riti e per le cattedrali antiche, perché a suo avviso l'arte sacra si è fatta brutta per un atroce scherzo del demonio. Qualcuno potrà ritrovarsi nelle pagine di un uomo che ha ritrovato Dio ma ritiene di non vederne molte tracce nel tempo volgare in cui vive, che non è poi troppo lontano dal nostro.

IL FOGLIO 10-2-09

NOVITÀ DVD/I

Werner Herzog tra i vietcong ne «L'alba della libertà»

Un atteso ritorno al cinema di fiction per Werner Herzog, che in Italia arriva solo nel mercato dvd, bypassando il grande schermo. Christian Bale, è Dieter Dengler, un aviatore statunitense di origini tedesche. Nel 1966, all'alba della guerra in Vietnam, viene inviato in missione in Laos. Catturato e rinchiuso in un campo di prigionia vietcong, tenterà con altri prigionieri una fuga disperata tra le mille insidie della giungla. Il viaggio, la solitudine eroica, la lotta di amore e di odio della natura selvaggia con l'uomo: nell'avventura estrema di Dengler ritornano tutti gli elementi del cinema di Herzog, che alla vicenda e alla storia realmente accaduta aveva già dedicato il documentario «Il piccolo Dieter vuole volare». (I.Lom.)



AVVENIRE
 26-2-09

Tutta la storia di Marco Tangheroni

Esce un grandioso libro postumo di un nobile medioevista, che fa degli aforismi di mastro Nicolás Gómez Dávila un metodo storiografico. Perché i migliori se ne vanno sempre anzitempo? Perché gli eroi combattono in prima fila

di Marco Respinti

«Con la scomparsa di Marco Tangheroni la professione storica ha perduto una voce chiara, simpatica ed originale che sapeva parlare al gran pubblico e anche ai colleghi medievalisti». Iniziare a scrivere di un libro citando l'inizio di una delle pagine iniziali dà l'impressione a chi legge che chi scrive non si sia, per pigrizia, spinto oltre. Pazienza. Gli è infatti che questo che è l'incipit, firmato da David Abulafia, della presentazione di *Della storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila* (a cura di Cecilia Iannella, Sugarco, Milano 2008, pp. 142, €15,00), libro appunto di Marco Tangheroni, contiene tanta verità quante perle raccoglie questo che tutto sommato è, solo per dimensioni, un libriccino.

Marco Tangheroni è nato nel 1946 e se n'è andato, dopo lunga e sofferta malattia, nel 2004. Sunteggiarne la vita è impossibile, per cui rinuncio. Cito solo, per evocarne l'aroma, una frase-definizione di Edmund Burke, «the unbought grace of life», «la naturale grazia del vivere», che il maggior burkeano statunitense, Russell Kirk (1918-1994), elesse a propria divisa di vita, coltivandola e salutandola nel prossimo che lo meritava. Nel caso di Tangheroni di vero aroma si tratta, quello che resta, e a lungo, anche quando – il riferimento è al profumo delle rose in una lirica del poeta irlandese Thomas Moore (1779-1852) – il vaso contenitore si è rotto, l'hai voluto rompere.

Ex Colombia lux

Professore ordinario di Storia medioevale, Tangheroni insegnò nelle Università di Barcellona, Cagliari, Sassari e Pisa. Dirigente dell'associazione civico-culturale Alleanza Cattolica, cattedratico che seppe prendere sul serio J.R.R. Tolkien quando in Italia molti ancora prendevano Tolkien in giro, ha pubblicato *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento* (Pacini, Pisa 1973), *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo* (Liguori, Napoli 1985), *Medioevo Tirrenico. Sardegna, Toscana, Pisa* (Pacini, Pisa 1992) e *Commercio e navigazione nel Medioevo* (Laterza, Roma-Bari 1996), ha curato il catalogo *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici* (Skira, Milano 2003) e ha contribuito a opere collettanee di lingua inglese quali la *New Cambridge Medieval History, Italy in the Central Middle Ages* e *Short Oxford History of Italy*.

Della storia era sostanzialmente pronto per la stampa quando Tangheroni passò a miglior vita. I suoi allievi, e amici più diretti ne hanno riveduto, seguendo prassi consolidate in anni di lavoro assieme al maestro, alcuni dettagli e così il libro è ora una realtà. In cosa consiste? Compioniamo il luogo per la meditazione.

Nicolás Gómez Dávila è stato un raffinato pensatore colombiano, nato

DA J.R.R. TOLKIEN
A HENDRIK BRUGMANS,
DA NICOLÁS GÓMEZ
DÁVILA A GIOVANNI
CANTONI, UN VIAGGIO

nel 1913 e scomparso nel 1994, con pochi pari ma nessun isolamento. Le sue pagine – una raccolta continua di aforismi, anzi forse è meglio dire un fluire ininterrotto di coscienza soprattutto storica raccolto nei sei volumi di *Escolios a un Texto Implícito. Obra completa* (Villegas Editores, Bogotá 2005) – sono un ruminare incessante sopra il sedimento lasciato dalla storia dell'uomo, in particolare da quella occidentale, in specie da quella cristiana. Pensatore antidemocratico come lo si potrebbe dire di Joseph de Maistre, Gómez Dávila è stato un Friedrich Nietzsche dei nostri tempi solo per chi non ha capito un'acca nel leggerlo. Cattolico controrivoluzionario di quella tradizione che scaturisce dal citato De Maistre e che in Iberoamerica ha conosciuto interpreti sublimi fino a oggi, amava definirsi senza falsi pudori "reazionario". La reazione, infatti, diceva Gómez Dávila, è la rivolta contro il peccato e contro le strutture che esso costruisce nella storia, e inizia nell'Eden.

La grazia del vivere

Il pensatore colombiano è stato dunque a pieno titolo un interprete *fitto* di quel concetto di Magna Europa (la civiltà europea cristiana a dimensione mondo, là dove gli europei sono storicamente giunti) che fu coniato nel 1955 dall'europeista neerlandese Hendrik Brugmans (1906-1997) e che è stato raccolto strada facendo da Giovanni Cantoni, fondatore di quell'Alleanza Cattolica di cui sopra. Ebbene, in Italia Gómez Dávila è stato "scoperto" proprio da Cantoni, in contemporanea (ma indipendente) a Franco Velpi, cattedratico serissimo e "gómezdávilaologico ufficiale" che, «the unbought grace of life», riconosce volentieri e per iscritto a Cantoni grande merito ermeneutico riguardo al pensatore colombiano. A Tanghe-

roni Gómez Dávila lo ha "presentato" proprio Cantoni e Tangheroni è stato per Cantoni (i due erano amici profondissimi e di antica data) l'ispiratore delle potenzialità culturali insite nella formula brugmansiana di Magna Europa.

Ebbene, tesaurizzando il senso profondo dell'opera di Gómez Dávila, cioè distillando dalle sue pagine d'intonazione proverbiale il succo

DICEVA SOCRATE, UNO DEI
PADRI DELL'OCCIDENTE,
CHE UNA VITA NON
ESAMINATA NON È DEGNA
DI ESSERE VISSUTA

più puro, Tangheroni trasforma le di lui glosse al *texto implícito* in sublime metodo storiografico. E così, glossando il glossatore, ripercorre – alla scuola del colombiano e, per suo tramite, allievo di tutto il retaggio della tradizione cattolica in specie controrivoluzionaria – la storia, il canone e i tesori di Occidente. Un giorno qualcuno dovrà farlo con Tolkien, Tangheroni mi avrebbe capito al volo.

L'Occidente, da Socrate in poi

Riassumere un libro come *Della storia* non solo non è facile, è impossibile. È un libro difficile da "leggere", perché è un libro "da fare". Va cioè sperimentato, vissuto, "esperienziato" e pure usato come grimaldello. Fa infatti della storia (appunto) una bussola, uno strumento per orizzontarsi, per capire dove si è e quando si è, vale a dire a quale punto del cammino si è giunti e in quale luogo del tempo.

Il libro è com'era il suo autore, sempre dolce con il suo prossimo, pur se carico, lui, di una conoscenza enorme, e quindi predilige il rapporto docente-discente riversando perle di sapere che nelle mani di chi le sa giostrare (come sapeva fare Tangheroni) divengono alla bisogna anche pallottole. Centrano cioè il bersaglio e non fanno prigionieri, comunicando il senso vero del tempo abitato dall'uomo alla luce della provvidenza di Dio.

La maledizione maggiore che possa colpire l'uomo è del resto la perdita della memoria, che costringe a brancolare nel buio. Ecco, Tangheroni, maestro in molte e nobili cose, resta oggi, con questo suo libro postumo, insuperato quale lucido interprete del Platone per cui (*Apologia di Socrate*) una vita non esaminata non è degna di essere vissuta. ●

DI ANDREA FAGIOLI

C'è la preghiera del palombaro: chiuso nel suo scafandro, si raccomanda «dal più profondo buio marino» affinché «la luce che man mano vediamo affiorare nella nostra risalita, non finisca con l'uscita dai mari, ma continui sempre più in alto... verso l'eterna meta che tutti gli uomini attende». Il collega subacqueo si affida all'apostolo Paolo, «che conobbe tre volte i pericoli del mare» e che il Signore degli abissi sempre salvò: che Paolo gli «sia vicino nelle immersioni, conforto nelle imprese rischiose, soccorso nelle strenue fatiche per la salvezza dell'anima». Il paracadutista invece, «nella vastità dei cieli», si raccomanda all'«Eterno, immenso Iddio» perché mandi l'Arcangelo san Michele a proteggerlo nell'«ardimentoso volo». E si affida, come protettrice, a una santa tutta toscana: Gemma Galgani, nata a Capannori e morta a Lucca l'11 aprile 1903 a soli 25 anni. Il perché la Galgani sia divenuta la santa dei paracadutisti lo si deve soprattutto alla sua confidenza con l'Angelo Custode, ma anche al fatto che durante la seconda guerra mondiale fu costituita a Tarquinia una scuola paracadutisti dove le suore del luogo, appartenenti all'ordine della Passioniste di santa Gemma, furono chiamate a ricamare sui paracaduti il numero della matricola e il distintivo speciale in oro, argento e seta secondo il grado del rispettivo paracadutista. Ma le «suorine», pensando al rischio al quale si sarebbero esposti coloro che usavano quei paracaduti, pensarono bene d'includere dentro ciascun distintivo anche un'immagine della Santa. È così che Gemma Galgani, onorata e invocata in forma privata, è andata ad affiancare la Madonna di Loreto da sempre patrona dell'Arma

Preghiere da caserma

Dai palombari ai paracadutisti tutte le formule per invocare la protezione divina insieme alle curiosità sui santi patroni dei corpi militari e dei servizi dello Stato

TOSCANA OGGI
1 marzo 2009



Azzurra, l'Aeronautica. Per tutti i corpi militari e per i servizi dello Stato esiste un patrono, una festa e almeno una preghiera. Ce lo racconta Roberto

Olivato nel volume *Sacrari, santi patroni e preghiere militari* (Edizioni Messaggero Padova, pp. 310, euro 17,00). L'assaltatore chiedeva «la vittoria e il ritorno», «ma se una sola cosa o Dio, darai, concedi solo la vittoria». Ma i tempi cambiano e l'aviatore in Kosovo invoca che su quella «meravigliosa terra... torni l'armonia e la pace». «Dal grigiore delle carceri, ove l'umanità che ha violato le leggi degli uomini, espia le proprie colpe, noi – recitavano un tempo le guardie della Polizia penitenziaria – vogliamo, o Signore, che il nostro spirito, superando ogni barriera, si

avvicini a te, per ricevere fede e costanza nell'adempimento del dovere». Adesso, sempre fedeli al proprio San Basilde, chiedono, in una nuova versione della preghiera, di «riuscire a svolgere bene» il difficile compito di «aiutare chi ha sbagliato, per debolezza, a ritrovare il senso morale della vita». Olivato, figlio di un sottufficiale dei bersaglieri, nato e cresciuto in caserma, ufficiale a sua volta, è stato anche presidente della sezione livornese dell'Unione nazionale ufficiali in congedo. In questo libro, che ha la prefazione del cardinale Angelo Comastri, oltre a patroni e preghiere, il curatore ci parla dei santi con le stellette, a partire dal vice brigadiere Salvo D'Acquisto avviato agli onori degli altari. Ma ci ricorda pure che a vestire la divisa sono stati, tra gli altri, anche il futuro Giovanni XXIII, a suo tempo sergente Angelo Giuseppe Roncalli, e Padre Pio da Pietrelcina, nel 1915 coscritto Giovanni Forgiore. Persino la tradizionale sciarpa azzurra che gli ufficiali portano di traverso sulla divisa ha un richiamo mariano (la Madre Celeste) che risale addirittura al quattordicesimo secolo. L'ultima preghiera, e non poteva essere diversamente, è quella dell'Eurofor, la Forza operativa europea di reazione rapida: «O Signore, che hai detto: «Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio», accogli e benedici l'impegno che noi militari, francesi, italiani, portoghesi e spagnoli, ci assumiamo, trepidanti, consapevoli delle difficoltà, dei rischi e dei sacrifici cui andiamo incontro... Fa che l'esempio di questa forza multinazionale, si diffonda in tutte le nazioni europee e altri si affianchino a noi, perché il nostro intervento possa essere sempre più esteso, sollecito ed efficace, per il bene di tutti. Amen».

«Vi svelo la strage di 22.000 polacchi»

AVVENIRE
5-2-99

Il regista Andrzej Wajda: «Raccontare l'eccidio di Katyn era per me un dovere storico e personale: mio padre fu una delle vittime della polizia di Stalin»

DA VARSAVIA ALESSANDRA DE LUCA

Tra pochi giorni, il 13 febbraio, arriverà al Festival di Berlino con il suo nuovo film, *Tatarak*, versione cinematografica del noto dramma polacco dello scrittore Jaroslaw Jwazskewicz su una donna di mezza età che combatte contro dolorosi ricorsi di una vita e riscopre la forza dell'amore. Lo stesso giorno però il regista polacco Andrzej Wajda si affaccerà sugli schermi italiani con il film che l'anno scorso commosse il pubblico della kermesse cinematografica tedesca. *Katyn*, distribuito nelle nostre sale dalla Movimento Film, racconta infatti una strage occultata per anni, quella di 22mila polacchi uccisi nel 1940 per ordine di Stalin, deciso a decapitare la futura classe dirigente del paese. Tra gli ufficiali dell'esercito sterminati c'era anche il padre del regista che con la madre ignorò per anni la verità.

Quanto c'è nel film, Wajda, della sua personale esperienza?

Ho perso mio padre Jakub a 13 anni e sono vissuto con mia madre che lo ha aspettato per tutta la vita, incapace di accettare la verità solo perché il suo nome era scritto in maniera errata nella lista dei morti. Non abbiamo mai avuto una risposta sul motivo della sua uccisione. Era inevitabile che i miei genitori diventassero personaggi del film, ma volevo che *Katyn* fosse al tempo stesso la storia di un dolore individuale e collettivo non politicamente strumentalizzabile. La storia di un crimine, ma anche di una menzogna che ancora oggi continua.

Gli ufficiali polacchi nel film non hanno cognome. Come mai?

Per evitare problemi con i familiari

delle vittime. Però ho inserito la figura dell'ufficiale sovietico Popov per dimostrare che è vero ciò che dice la Bibbia: basta un solo uomo giusto perché il Signore perdoni a tutti.

Perché sono trascorsi tanti anni prima che lei decidesse di raccontare questa pagina di storia così importante?

Durante il comunismo l'argomento era tabù. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e dopo che Gorbaciov nel 1990 ammise la responsabilità dei sovietici nella strage di Katyn è sorto il problema di come mettere in scena una tale mole di documentazione improvvisamente disponibile. Nessuno in tanti anni, neanche all'estero, aveva mai scritto nulla sull'argomento.

Quali materiali ha privilegiato, allora?

Ho scelto di ispirarmi al romanzo *Post mortem* di Andrzej Mularczyk e di utilizzare i diari dei familiari che aspettavano invano il ritorno dei prigionieri. Tra queste preziose memorie ci sono anche quelle di mia madre. L'obiettivo principale era quello di trovare la maniera giusta per parlare ai giovani che considerano questa storia ormai lontana.

In Polonia il film è stato accolto molto bene.

Sì, è stato visto da oltre tre milioni di persone. La prima proiezione a Varsavia è stata seguita da un lunghissimo, profondo silenzio interrotto solo da chi ha cominciato a pregare per i morti. Il silenzio ha accolto il film anche a Mosca, poi uno spettatore ha chiesto a tutta la platea di alzarsi in piedi per onorare le vittime di Katyn. In quel momento ho capito perché ho realizzato questo film.

Secondo lei, è possibile una riconciliazione?

Credo di sì. Durante la Seconda Guerra Mondiale i nazisti hanno ucciso sei milioni di polacchi e sembrava impossibile riaprire il dialogo con i tedeschi. Poi i vescovi polacchi concessero il perdono con una lettera ai vescovi tedeschi e i rapporti cominciarono lentamente a migliorare. Non sono affatto pessimista, ma lasciarsi il passato alle spalle richiede molto impegno.

LA VICENDA

UN DRAMMA NEGATO PER DECENNI

Nel 1939, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop, la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin si spartirono il territorio polacco. Circa 22mila polacchi (ufficiali dell'esercito ma anche civili appartenenti all'intelligenza del paese) furono arrestati, deportati nei campi di prigionia sovietici, uccisi con un colpo alla nuca nelle foreste di Katyn, Tver e Kharkov e sepolti in fosse comuni. Mosca rigettò la responsabilità del massacro sull'esercito nazista, che aveva scoperto le fosse nel 1943, e solo nel 1990 le autorità sovietiche ammisero per la prima volta che a commettere il crimine era stata la polizia segreta di Stalin. Per decenni infatti sull'eccidio era calato il segreto dell'Occidente per il quale nel frattempo Stalin era divenuto un alleato prezioso contro la Germania. (A. DeLuca)



Ricordato il prof. Tangheroni a cinque anni dalla scomparsa

Il professore Marco Tangheroni fu un grande studioso di storia medievale

IN SAPIENZA

PISA. Si è tenuta ieri, nell'aula Magna della Sapienza, la cerimonia di commemorazione del prof. Marco Tangheroni, a cinque anni dalla sua scomparsa, avvenuta l'11 febbraio del 2004.

Diventa anche occasione per l'assegnazione del premio universitario a lui dedicato e consegnato dal prof. Mario del Tacca, alla cerimonia hanno preso parte professori, politici e studenti, persone che hanno voluto ricordarlo. All'evento hanno partecipato Titi-na Maccioni, in rappresentanza dell'amministrazione comunale, il rettore Marco Pasquali, che ha condotto l'incontro, la prorettrice vicaria Lucia Tomasi Tongiorgi e il

preside della Facoltà di Lettere e Filosofia Alfonso Maurizio Iacono.

Con parole di lode nei confronti della sua ricerca accademica, è stato presentato il volume postumo dal titolo "Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila". Il libro, pubblicato dalla casa editrice Sugarco, raccoglie le riflessioni di Marco Tangheroni sulla conoscenza storica, stimulate dagli aforismi dello scrittore colombiano Nicolás Gómez Dávila e approfondite

in un ciclo di incontri seminari-ali che il professore tenne, tra fine 2002 e inizi 2003, con un gruppo di allievi. La cura del volume è stata affidata all'allieva Cecilia Iannella, che ha colto questo compito come una sorta di ambasciata del testamento culturale del suo maestro, nonché come compimento di un certo percorso di studi e di vita.

«Il mestiere della ricerca non è tecnologizzabile - ha dichiarato il prof. Iacono - e questa è una delle grandi lezioni che Tangheroni ci ha lasciato. Il suo trattamento sulla storia e della storia, è sì ricco di metodologia storiografica, ma si presenta intriso di domande epistemologiche, puramente filosofiche».

La prorettrice vicaria Tomasi Tongiorgi ha posto l'accento «sull'importanza di un riconoscimento simile. Il premio di studio Marco Tangheroni, è destinato a una tesi di storia medievale su temi riguardanti la storia del Mediterraneo, la storia del commercio e della navigazione medioevale o la storia dell'età comunale. Chi lo riceve deve conservarlo come stimolo prezioso, per indirizzare al meglio la propria volontà e metodo di ricerca. Tangheroni, infatti, era fra i più illustri conoscitori del Medioevo, in particolare di quello pisano, sardo, catalano e di gran parte del Mediterraneo».

C.C.

Grazie per la Pernoud e per Thibon

Il complimento migliore che forse si possa fare alla memoria di Marco Tangheroni è quello di paragonarlo a Régine Pernoud (1909-1998), la specialista francese di Medioevo che seppe essere grande divulgatrice presso i pubblici più diversi solo perché saldamente ancorata a ricerche archivistiche di prima mano come oramai fanno, purtroppo, solo in pochi. Del resto la Pernoud sbarcò in Italia decenni fa solo per merito proprio di Tangheroni, che firmò l'introduzione al grandioso *Luce del Medioevo* (Volpe, Roma 1978). A Tangheroni, del resto, è al suo circolo pisano di militanti di Alleanza Cattolica, si deve anche l'arrivo nello Stivale di un altro grande francese, Gustave Thibon (1903-2001), detto il filosofo-contadino.

IL DOKEHICALS
10-1-09